

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Pubblica amministrazione				
1	Il Sole 24 Ore	08/01/2020	CHIUSO L'ANNO DI TRANSIZIONE FUORI FORFAIT CHI HA QUOTE IN SNC E SAS (A.Caputo/G.Tosoni)	3
2	Il Sole 24 Ore	08/01/2020	DOGANE SENZA VERTICI PIU' DIFFICILE GESTIRE BREXIT E LOTTA ALLE FRODI	4
20	Il Sole 24 Ore	08/01/2020	AL VIA L'ISEE PRECOMPILATO UTILIZZANDO IL SITO INPS (M.Prioschi)	6
30	Corriere della Sera	08/01/2020	LA RICERCA DELLE CONDIZIONI PER IL "BUON GOVERNO" (M.Salvati)	7
36	Economy	01/01/2020	LA DIGITAL TRANSFORMATION PER GRANDI (AZIENDE) E PICCINI (M.Scotti)	8
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
8	Il Sole 24 Ore	08/01/2020	PARLAMENTARI ASSENTEISTI? NON E' IL BADGE LA SOLUZIONE (P.Armadori)	9
1	Corriere della Sera	08/01/2020	Int. a F.Timmermans: "DAL VERDE A TEHERAN COSA PUO' FARE L'EUROPA" (P.Valentino)	10
7	Corriere della Sera	08/01/2020	Int. a A.Mutlak: "SOLEIMANI MANDANTE DI 12 MILA ASSASSINI CI AVREBBE TRASFORMATI IN PROVINCIA IRANIANA" (L.Cremonesi)	13
7	Corriere della Sera	08/01/2020	Int. a A.Tofalo: II EDIZIONE - RIFINANZIARE LE MISSIONI? DECIDERA' IL PARLAMENTO" (A.Trocino)	15
9	Corriere della Sera	08/01/2020	Int. a S.Sajkadjour: II EDIZIONE - "L'EUROPA FRENI TRUMP. CI FIDIAMO DELL'ITALIA" (V.ma.)	16
11	Corriere della Sera	08/01/2020	M5S, PARTONO LE SANZIONI SUI RIMBORSI (A.Trocino)	17
13	Corriere della Sera	08/01/2020	Int. a T.Bellanova: "ALTRO CHE RIVEDERE IL JOBS ACT LA PRIORITA' E' FAR RIPARTIRE IL PAESE" (M.Guerzoni)	18
19	Corriere della Sera	08/01/2020	DUECENTO PIROMANI ARRESTATI IL WWF: ECATOMBE DI ANIMALI (M.Serafini)	20
23	Corriere della Sera	08/01/2020	Int. a S.Zampa: "CHI ASSALE I MEDICI SCONTI LA PENA IN OSPEDALE" (M.Lossa)	21
10	La Repubblica	08/01/2020	LA SFIDA DI SALVINI "VOGLIONO PROCESSARMI PERCHE' SANNO CHE VINCO" (C.Lopapa)	22
34	La Repubblica	08/01/2020	QUALCOSA DI NUOVO, A DESTRA (P.Ignazi)	24
35	La Repubblica	08/01/2020	IL PD AL BIVIO DELLA PRESCRIZIONE (S.Folli)	25
1	La Stampa	08/01/2020	Int. a M.Minniti: FLOP UE IN LIBIA, BATTAGLIA A SIRTE (F.Bei)	26
1	La Stampa	08/01/2020	LA CAMPAGNA AMERICANA DEL CAPITANO (M.Panarari)	28
1	La Stampa	08/01/2020	LE INUTILI FATICHE DI DI MAIO (M.Feltri)	30
9	La Stampa	08/01/2020	IL THINK TANK DEL PD IN CERCA DISPERATA DI PROGRAMMA (M.Sorgi)	33
12	La Stampa	08/01/2020	Int. a S.Margiotta: "SOSPENDERE LA PATENTE A CHI USA IL CELLULARE MA OCCORRE SANZIONARE ANCHE I PEDONI" (F.Amabile)	34
6	Il Messaggero	08/01/2020	TAGLIO DEI PARLAMENTARI, FIRME ALLA CORTE MA IL REFERENDUM PUO' ESSERE SILURATO (D.Pirone)	36
15	Il Messaggero	08/01/2020	Int. a S.Callipo: "QUESTI RAGAZZI ALCUNI SEGNALI LI LANCIANO DIFFICILE COGLIERLI MA DOBBIAMO PROVARCI" (R.Troili)	37
3	Il Giornale	08/01/2020	IL TRIBUNALE SPECIALE M5S TEME FUGHE DAI GRUPPI "ESPULSIONI, MA NON ORA" (D.Di Sanzo)	38
3	Panorama	08/01/2020	LA SINISTRA CHE NON C'E' (ANCHE SE GOVERNA) (M.Belpietro)	39
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	08/01/2020	CHIEDE INCENTIVI PER I PROGETTI DI SOSTENIBILITA' (S.Pieraccini)	40
1	Il Sole 24 Ore	08/01/2020	Int. a R.Temporiti: ACCENTURE: OBIETTIVO 50% DI DONNE ENTRO IL 2025 (C.Casadei)	42
1	Il Sole 24 Ore	08/01/2020	L'AUTONOMIA DI BANKITALIA DOPO LE CRISI BANCARIE (F.Capriglione)	44

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica	Economia nazionale: primo piano		
27	Il Sole 24 Ore	08/01/2020	<i>Int. a C.Poledrini: FORMAZIONE, OGNI EURO SPESO 9 DI BENEFICI (G.Pogliotti)</i>	46
19	Il Messaggero	08/01/2020	<i>ISTAT, NEL 2019 PRESSIONE FISCALE PIU' ALTA (A.bas.)</i>	48

Flat tax
Chiuso l'anno
di transizione
Fuori forfait
chi ha quote
in Snc e Sas

Caputo e Tosoni — a pag. 23

15%

L'aliquota applicata
ai contribuenti ammessi
al regime forfettario

Fuori dal forfettario chi ha partecipazioni in società di persone

VERSO TELEFISCO

Ininfluenza il fatto
che la quota posseduta
sia minoritaria

L'esclusione non opera
con cessione o liquidazione
avvenuta l'anno prima

Alessandra Caputo
Gian Paolo Tosoni

Il possesso di una partecipazione in società di persone, anche minoritaria, ostacola il regime forfettario a meno che, nell'anno precedente, la quota non sia stata ceduta o liquidata; se la partecipata è, invece, una società a responsabilità limitata, l'accesso al regime è precluso se questa è di controllo e l'attività svolta dalla società è riconducibile a quella esercitata dal contribuente; in questo caso, il regime forfettario non si applica dall'anno successivo.

Le esclusioni

Le novità della legge 160/2019 sul regime forfettario di cui alla legge 190/2014 non hanno modificato il comma 57, lettera d), il quale continua a prevedere che non possono avvalersi del regime forfettario due categorie di contribuenti:

- gli esercenti attività d'impresa, arti o professioni che partecipano, contemporaneamente all'esercizio dell'attività, a società di persone, ad associazioni o a imprese familiari di cui all'articolo 5 del Tuir;
- gli esercenti attività d'impresa, arti o professioni che controllano direttamente o indirettamente società a re-

sponsabilità limitata o associazioni in partecipazione, le quali esercitano attività economiche direttamente o indirettamente riconducibili a quelle svolte dagli esercenti attività d'impresa, arti o professioni.

Con riferimento alla partecipazione in società di persone, la circolare 9/E del 2019 ha chiarito che la causa ostativa non opera solo a condizione che il contribuente, nell'anno precedente a quello di applicazione del regime stesso, provveda a rimuoverla.

A differenza dello scorso anno, la norma ora non ammette eccezioni: per l'anno 2019, considerata la tardiva pubblicazione della legge di Bilancio in «Gazzetta Ufficiale», era infatti stato concesso cedere la partecipazione anche nel corso dell'anno di applicazione del regime forfettario e non necessariamente nell'anno precedente. Ancor prima, fino al 31 dicembre 2018, la possibilità di cedere la partecipazione in corso d'anno era espressamente prevista dalla circolare 10/E/2016; si auspica che l'agenzia delle Entrate confermi questa possibilità quando la partecipazione arriva al contribuente forfettario in modo incolpevole (ad esempio per successione ereditaria).

Società semplici

Non è invece causa ostativa la partecipazione in società semplici, tranne nei casi in cui le stesse producano redditi di lavoro autonomo o d'impresa. Molto comune il caso delle società semplici operanti in agricoltura: se l'attività rientra nel reddito agrario, per il socio non è di ostacolo al regime forfettario; se invece rientra nel reddito di impresa (agriturismo, attività connesse, produzione di energia elettrica eccetera) allora il forfettario è precluso.

Il possesso di partecipazioni in Srl,

invece, ostacola il regime forfettario se, contemporaneamente, si verificano due condizioni: la partecipazione di "controllo" (diretto o indiretto) e il fatto che l'attività della controllata sia riconducibile a quella svolta dal contribuente forfettario. Per la definizione del requisito di "controllo", occorre rifarsi all'articolo 2359 del Codice Civile.

Oltre che "diretto", il controllo può essere esercitato anche in maniera indiretta, ovvero tramite soggetti interposti quali i familiari di cui all'articolo 5, comma 5, del Tuir, vale a dire il coniuge, i parenti entro il terzo grado e gli affini entro il secondo grado ancorché non a carico (circolare 9/E/2019).

Controllo di fatto

Come rilevato in alcune risposte fornite dall'Agenzia ad apposite istanze di interpello, il controllo può essere anche "di fatto"; si tratta cioè di casi in cui, pur in assenza delle condizioni previste dalla norma, particolari circostanze possono far presumere l'esistenza del controllo stesso. È il caso, ad esempio, del contribuente è il principale fornitore di una società (risposte 334/2019 e 398/2019).

Il controllo della società deve consistere con l'esercizio di una attività da parte della srl e dal soggetto in forfait appartenente alla medesima sezione Ateco. Si ribadisce che, ai fini dell'operatività di queste causa ostativa assume rilevanza l'anno di applicazione del regime; pertanto i contribuenti forfettari devono accertare se queste condizioni si sono verificate nel corso del 2019, circostanza che farebbe decadere il diritto ad applicare il regime forfettario dal 2020.

Si ricorda, infine, che la partecipazione in società per azioni e cooperative non influisce sul forfettario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GOVERNANCE DELLE AGENZIE

Dogane senza vertici Più difficile gestire Brexit e lotta alle frodi

Situazione critica anche alle Entrate: il vicario Aldo Polito lascerà a fine mese

La politica del rinvio non paga. Non solo sul fronte delle entrate erariali e della gestione dei servizi ai contribuenti. Ma anche su quello delle Dogane e Monopoli. Un versante che la congiuntura rende ancora più delicato. Basti pensare che a fine gennaio i doganieri saranno chiamati in prima persona a gestire l'impatto della Brexit. Sul tavolo c'è sempre la guerra dei dazi e, alla luce delle crisi internazionali, ci saranno da affrontare i controlli sugli embarghi. Il tutto senza dimenticare che con il decreto fiscale collegato alla manovra l'agenzia delle Dogane dovrà contribuire ai saldi di finanza pubblica per oltre un miliardo di euro con il contrasto alle frodi. La componente dei Monopoli, invece, dovrà assicurare 1,2 miliardi in più tra aumenti dei controlli sul gioco illegale e gestione dei nuovi aumenti d'imposta per slot e vincite.

La mancata nomina del direttore delle Dogane (così come quelli delle Entrate e del Demanio) da parte della Presidenza del Consiglio su indicazione del ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, e la contestuale assenza del comitato di gestione mettono seriamente a rischio gli obiettivi aggiuntivi fissati per il 2020. Così come denunciato dalle cinque sigle sindacali dei dipendenti delle Agenzie fiscali (Fp Cgil, Cisl Fp, Uilpa, Confsal/Unsa e Flp) che appena pochi giorni fa hanno proclamato lo stato di agita-

zione. A preoccupare i sindacati sono le carenze di organico anche per quanto riguarda l'area della dirigenza e le risorse insufficienti per garantire il salario accessorio del personale. Scarsità di risorse che, come denunciano le 5 sigle in una nota congiunta, mettono «a rischio addirittura il pagamento di indennità previste da leggi».

E, come spiega in particolare Confsal/Unsa, non basteranno neanche le 300 assunzioni di personale non dirigenziale previste dal decreto fiscale e le 150 avviate già nel 2019 a colmare le carenze di organico stimate in 2.700 unità. Del resto, nel corso degli anni si sono stratificate specifiche misure che hanno aumentato il gap tra gli effettivi in organico e quelli che sarebbe stato necessario inserire per rispondere in maniera adeguata alle mansioni attribuite alla struttura, che sono andate via via aumentando. In tal senso, va ricordato il blocco decennale del turnover che, come fanno notare sempre da Confsal/Unsa, ha contribuito ad innalzare l'età media dei dipendenti. A questo si sono aggiunte anche le uscite per «quota 100».

Nonostante i differenti obiettivi, la situazione è praticamente la stessa anche alle Entrate dove lo schema di convenzione con il Mef ha messo in conto la perdita di quasi 4mila unità nel triennio 2019-2021 tra uscite volontarie e quelle per «quota 100». A questo si aggiungono le difficoltà legate anche in questo caso alla mancata nomina degli organismi di vertici. Come ricordato ieri su queste colonne, manca ancora la figura del direttore dopo la decadenza di Antonino Maggiore non confer-

mato in virtù del meccanismo dello *spoils system* né sostituito in oltre 100 giorni di vita del governo Conte 2. Ma non solo, perché da maggio è stato azzerato il comitato di gestione che procede, tra l'altro, a tutte le nomine apicali interne e da inizio 2020 non è riconosciuto il compenso per il ruolo di capoteam (funzionari con ruoli strategici per i servizi erogati ai contribuenti come l'erogazione dei rimborsi o le attività delle conservatorie immobiliari).

Una situazione di stallo duramente criticata anche dalle opposizioni. Fratelli d'Italia ha già depositato un'interrogazione parlamentare al presidente del Consiglio Conte e al ministro dell'Economia Gualtieri. A tal proposito, il capogruppo di Fdi alla Camera, Francesco Lollobrigida, chiede al Governo «in che misura si intenda garantire la loro piena operatività anche per le incombenze eccedenti l'ordinaria amministrazione, come venga assicurato il gettito per l'Erario direttamente derivante dall'attività istituzionale delle agenzie fiscali e quali criteri di selezione, basati sulla meritocrazia e la trasparenza delle procedure, si intendano adottare per le future nomine».

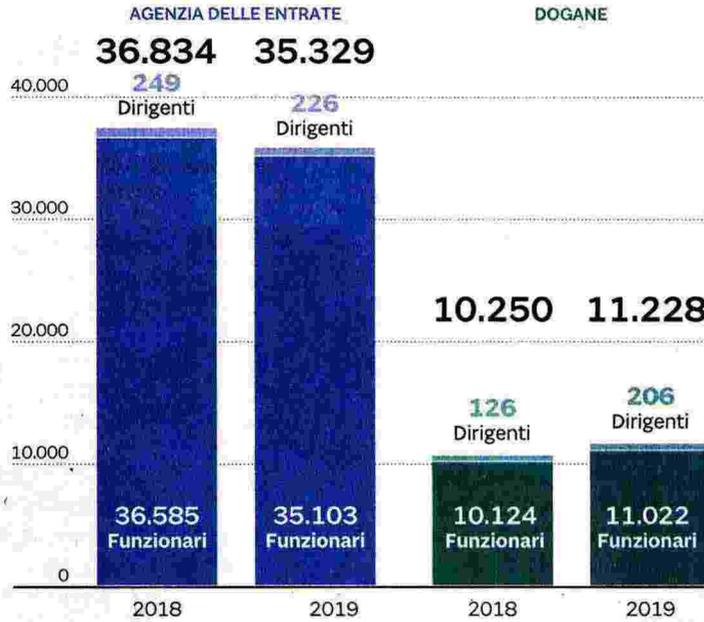
Ad aggravare ulteriormente la situazione, c'è il fatto che l'attuale direttore vicario delle Entrate, Aldo Polito, dovrà lasciare l'incarico a fine gennaio perché dal prossimo mese sarà in pensione. Il rischio, quindi, di una prolungata assenza di una *governance* pienamente operativa della macchina fiscale è più che concreto, mettendo a repentaglio anche i nuovi obiettivi di recupero dall'evasione fissati proprio dall'ultima manovra.



Veti incrociati.
Il mancato accordo tra i partiti di maggioranza non ha consentito al ministro Roberto Gualtieri di nominare i nuovi direttori di Entrate, Dogane e Demanio

Le piante organiche

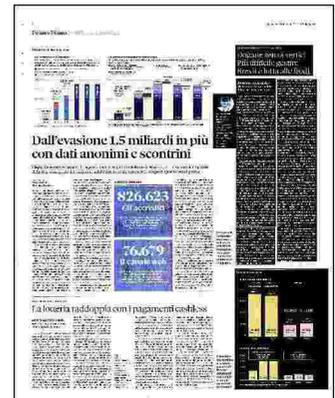
IL PERSONALE DISPONIBILE



LE PREVISIONI DI USCITA



Fonte: elaborazione su dati schemi convenzioni Mef-Agenzie fiscali



Welfare

Al via l'Isee
precompilato
utilizzando
il sito Inps

Parte dei dati sono attinti dagli archivi Inps, dall'anagrafe tributaria e del Catasto, altri sono ancora autodichiarati.

Matteo Prioschi — a pagina 25

Isee precompilato tramite sito Inps ma per ora con dati autodichiarati

WELFARE

Il sistema recupera in automatico solo parte delle informazioni necessarie

Accesso con codici personali nonché verifica su redditi e patrimonio dei familiari

Matteo Prioschi

Debutto per l'Isee, o meglio la dichiarazione sostitutiva unica, precompilato. In una prima fase, però, il cittadino dovrà continuare ad autodichiarare una serie di informazioni e, inoltre, questa modalità sarà disponibile solo per chi utilizzerà il sito internet dell'Inps. In alternativa resta la possibilità di presentare la dichiarazione non precompilata sia all'Inps, sia all'ente che fornisce la prestazione sociale agevolata per cui è necessario l'Isee, oppure tramite un Caf.

Nei giorni scorsi Inps ha aggiornato le istruzioni pubblicate nella sezione del suo sito internet dedicata all'indicatore della situazione economica equivalente, mentre ieri è apparso sul sito del ministero del Lavoro il decreto direttoriale 497/2019 del 31 dicembre scorso che ha aggiornato modello e istruzioni, recependo quanto previsto dal decreto del ministero del Lavoro del 9 agosto 2019. La versione precompilata prevede tre famiglie di dati: quelli precompilati dal sistema, quelli comunque autodichiarati, quelli precaricati.

Nei primi rientrano i redditi e alcune tipologie di spese dichiarate all'agenzia delle Entrate, i fabbricati posseduti in Italia, l'eventuale canone di affitto della casa di abitazione, i trattamenti erogati dall'Inps, alcune

voci che compongono il patrimonio mobiliare detenuto in Italia.

Vanno autodichiarati i patrimoni immobiliare e mobiliare posseduti all'estero e alcune attività domestiche quali le partecipazioni in società per azioni non quotate o società non azionarie, nonché i terreni e l'eventuale debito residuo per mutui.

C'è infine la possibilità di far precaricare i dati dell'ultima Dsu presente nel sistema (opzione ovviamente non disponibile se si richiede l'Isee per la prima volta), in particolare quelli relativi alla composizione del nucleo familiare, la casa di abitazione, gli assegni periodici per coniuge e figli, autoveicoli posseduti, presenza di soggetti disabili o non autosufficienti.

A tutela della riservatezza dei dati, però, la procedura di accesso alla Dsu precompilata, che è gestita da un singolo (o da un Caf a cui ci si affida) ma riguarda informazioni relative anche di altri componenti il nucleo familiare, prevede una doppia verifica. Al sistema si accede tramite le credenziali personali Inps, o quelle dell'agenzia delle Entrate oppure con identità Spid almeno di secondo livello. Successivamente, per ogni persona maggiorenne che compone il nucleo occorre fornire un elemento di riscontro relativo al reddito e uno riguardante il patrimonio mobiliare. Se la pratica è gestita da un Caf, questi elementi devono essere forniti anche per il dichiarante.

Il sistema chiede all'agenzia delle Entrate di effettuare un riscontro sulle informazioni inserite. Se l'esito è positivo, allora la Dsu si arricchisce dei dati precompilati, in caso negativo si possono effettuare altri due tentativi modificando le informazioni. Se tutti i riscontri sono negativi, la procedura si ferma. Resta la possibilità di presentare la Dsu non

compilata. Inoltre ogni soggetto maggiorenne del nucleo può in ogni momento bloccare l'utilizzo dei propri dati per la Dsu tramite portale Inps, delle Entrate, o una sede dell'istituto di previdenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Norme & Tributi

Patrimonio a valore di mercato per l'impresa estera trasferita

NASCE IL SOFTWARE ONLINE CHE SEMPLIFICA LE TUE PRATICHE.

Isee precompilato tramite sito Inps ma per ora con dati autodichiarati

Non c'è usucapione, falso per il notaio compiacente

visione

via tutto all'interazione.

Scenari Dover «vendere» un programma realistico e orientato al lungo periodo, che non può concedere soddisfazioni immediate, è un formidabile ostacolo

LA RICERCA DELLE CONDIZIONI PER IL «BUON GOVERNO»

di **Michele Salvati**

Quali sono, oggi, i caratteri di fondo di un «buon governo»? Credo si possa trovare un accordo molto ampio sui seguenti tre. Anzitutto (e ovviamente) un governo democratico, in cui il consenso dei cittadini possa essere misurato da una legge elettorale largamente accettata, e già qui si pongono non pochi problemi. In secondo luogo un governo liberale, che rispetti i principi contenuti in gran parte delle Costituzioni europee vigenti: separazione dei poteri e diritti/doveri dei cittadini ben definiti e difesi, e anche qui i problemi non mancano. In terzo luogo un governo che sappia affrontare in modo realistico e competente le sfide da cui dipende il benessere a lungo termine dei cittadini, e questo è il carattere di più difficile attuazione: tutte le espressioni che ho usato («realismo», «competenza», «benessere a lungo termine») sono infatti oggetto di interpretazioni diverse da parte delle forze politiche che pretendono di dar voce alle domande dei cittadini. Le democrazie liberali dei Paesi economicamente avanzati sono tutte approssimazioni più o meno adeguate di questi caratteri. L'Italia è quella in cui l'approssimazione è tra le meno riuscite.

Un «buon governo» richiede dunque che le forze politiche democratiche e liberali che lo sostengono debbano tutte rispettare in modo sufficiente i caratteri che ho prima indicato. Nel caso italiano, le riforme da mettere in cantiere per scongiurare il declino che minaccia il Paese e rende impossibile il «benessere a lungo termine» dei cittadini sono difficili e impopolari. E anche se ben disegnate e perseguite con continuità, esse

impiegherebbero molto tempo a sortire effetti benefici percepiti dalla maggioranza della popolazione: troppo forte è stato il degrado accumulato in passato e troppo ampio il terreno da recuperare. Se a grandi linee e su obiettivi importanti (Europa, Stato di diritto) un programma di governo può essere facilmente condiviso dall'intero fronte liberal-democratico, al momento la sua frammentazione e le polemiche interne (nello stesso Pd e tra questo e i piccoli partiti e movimenti a esso vicini) ostacola la percezione della scelta di fondo cui gli elettori saranno chiamati.

Passiamo allora all'altro fronte, quello populista. Il suo successo è spiegato in sostanza da due cause. La prima è la profonda insoddisfazione dei cittadini per la situazione economico-sociale in cui vivono, in particolare dopo la Grande recessione del 2007/08, in Italia protrattasi fino al 2014. La seconda è il discredito in cui sono caduti i partiti che hanno governato in questi anni. I populistici danno all'insoddisfazione dei cittadini risposte demagogiche, miranti a catturare il loro consenso elettorale immediato, senza curarsi di predisporre un programma di governo liberale con i caratteri di realismo, competenza e lungimiranza prima descritti. Se arrivano al governo, l'alternativa in cui si trovano è poi quella di attuare le loro avventate promesse elettorali, con il rischio di compromettere ulteriormente la situazione del Paese — si pensi agli effetti della quota 100 e del reddito di cittadinanza — oppure di dover fare una inversione di rotta che li avvicini ai partiti tradizionali, con il rischio di perdere la verginità anti-establishment che ha sostenuto il loro successo elettorale.

Il tallone d'Achille dei populistici è dunque la contraddizione tra la loro capacità di raccogliere un grande con-

senso elettorale combinata con l'impossibilità di definire un programma realistico di governo nel contesto europeo e internazionale in cui il nostro Paese è collocato e nelle condizioni di debolezza e di inefficienza in cui si trovano la nostra economia e le nostre istituzioni. Anche se ne è consapevole, non sarà certo la Lega a fare esplodere questa potenziale contraddizione: fino alle elezioni politiche Salvini continuerà a insistere sui temi demagogici che hanno sinora assicurato il suo successo e parlerà il meno possibile di come affrontare realisticamente i problemi veri del nostro Paese: dal debito pubblico alla scuola, dal Mezzogiorno all'Europa, dalla pubblica amministrazione alla produttività, dalla giustizia alla demografia, e l'elenco potrebbe continuare. A fare esplodere la contraddizione dovrebbero essere le forze liberal-democratiche, tallonando su questi temi i populistici, al governo o all'opposizione che siano.

Ma queste forze, oltre ad affrontare il formidabile ostacolo di dover «vendere» agli elettori un programma realistico e orientato al lungo periodo, che non può concedere loro grandi soddisfazioni immediate, deve anche dare l'idea di essere un fronte unito, capace di reclutare le maggiori energie e le migliori competenze del Paese, con una leadership capace di gestire le differenze e i conflitti che la democrazia può produrre e in Italia ha prodotto nell'infuato decennio che abbiamo alle spalle. Capace insomma di attuare quel «buon governo» di cui l'Italia ha un grande bisogno.

E l'augurio che consegue a questa analisi è che nell'anno appena iniziato si creino le condizioni in cui la speranza di un buon governo trovi fondamenta politiche più solide di quelle di cui sembra godere ora.

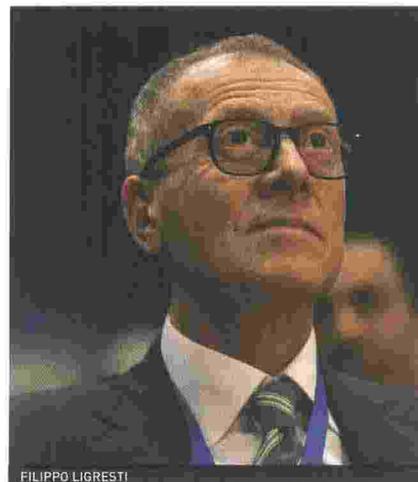
© RIPRODUZIONE RISERVATA

GESTIRE L'IMPRESA

La digital transformation per grandi (aziende) e piccini

L'Italia, nonostante qualche rallentamento fisiologico, sta conducendo una profonda metamorfosi delle tecnologie applicate. Merito del Piano Calenda, ma anche di norme che ci mettono in pole position in Europa

di Marco Scotti



FILIPPO LIGRESTI

Negli ultimi due o tre anni c'è stato un autentico boom delle tematiche legate al digitale, mentre in precedenza la sensibilità sull'argomento, da parte degli imprenditori, era decisamente più tiepida, si privilegiavano argomenti più "canonici" come il costo del lavoro o le tasse. Poi, complice l'intervento del regolatore con gli incentivi che ricadono sotto il nome di "Piano Calenda", si è iniziato a comprendere quanto il tema fosse di grande importanza». Filippo Ligresti, Vice President e General Manager Commercial Sales di Dell Technologies, racconta come la digital transformation abbia cambiato la "faccia" di imprese ed enti pubblici. Perché se è vero che senza gli sgravi predisposti dall'ex ministro dello Sviluppo economico l'avanzamento tecnologico sarebbe ancora in fase embrionale, lo è altrettanto che oggi chi non innova non solo rischia di perdere opportunità di efficientamento e riduzione dei costi, ma soprattutto corre un serio pericolo: uscire dal proprio business con le ossa rotte. Senza dimenticare che la digital transformation è anche un tema all'ordine del giorno quando si parla di sostenibilità: perché bisognerà pur pensare a come disporre in modo corretto di quei device esausti che hanno un potere inquinante enorme. «Se è vero che come sistema Paese – prosegue Ligresti – abbiamo gli strumenti per emergere dalla trasformazione digitale più forti di come

siamo entrati, abbiamo anche bisogno di un regolatore, a livello europeo, che non crei ostacoli eccessivi. La pubblica amministrazione, forse a sorpresa per molti – sta andando piuttosto bene. La nostra azienda ha più che raddoppiato il fatturato con la Pa negli ultimi tre anni, grazie alla completezza del portafoglio ma anche ad una serie di norme – fatturazione elettronica in primis – che in Europa ci pongono all'avanguardia. Certamente non basta "inserire" un po' di digitale nel proprio business model per emergere, ma in questo momento possiamo contare su un piano per la Pa ben fatto. Servirà raffinarlo per renderlo più omogeneo, ma la base di partenza è solida». La parola che in questo momento è maggiormente attuale per la pubblica amministrazione è cloud. Questa "nuvola", che consente l'accesso alle informazioni da qualsiasi dispositivo e in qualsiasi momento, è dotata di un'architettura flessibile e scalabile che è significativamente cresciuta negli ultimi due anni. E Dell Technologies non è certa rimasta a guardare. «Con VMware (che eroga servizi di cloud, ndr) e le nostre soluzioni abilitanti per le aziende e gli enti pubblici – prosegue il vicepresidente del commercial di Dell Technologies Italia – stiamo permettendo un'integrazione tra i cloud privati e quelli pubblici di

grandi brand come Amazon, Google, Microsoft etc. Offriamo soluzioni iperconvergenti che permettono a chi ha poco tempo a disposizione, e soprattutto manca di risorse, di dotarsi di una soluzione di questo tipo: garantiamo un data-center pronto all'uso, sicuro ed efficace». Come detto, poi, un ultimo tassello della digital transformation è rappresentato dalla gestione sostenibile dei rifiuti tecnologici. Se in Italia, ad esempio, ci sono più smartphone che abitanti, significa che prima o poi i vecchi

apparecchi dovranno essere abbandonati o sostituiti. Anche l'azienda fondata da Michael Dell è molto

DELL DISTRIBUISCE OGNI ANNO OLTRE 200 MILIONI DI COMPUTER. UN OTTIMO RISULTATO MA ANCHE UN IMPEGNO PER LA SOSTENIBILITÀ

attenta a questo argomento, con una particolarità: che il nome del brand è parte integrante del pc, ben visibile sullo stesso, e diviene quindi difficile "girarsi dall'altra parte" quando si tratta di smaltire i rifiuti. «Distribuiamo 200 milioni di computer all'anno nel mondo – conclude Ligresti – con una vita media tra i 3 e i 5 anni. Facciamo di tutto, quindi, per migliorare l'impatto ambientale che vogliamo avere. Abbiamo avviato anche degli "audit" a sorpresa presso i nostri fornitori con l'obiettivo di verificare che rispettino alcune regole per noi fondamentali in termini di impatto ambientale. Infine, abbiamo ridotto dell'80% l'intensità energetica dei data-center».

L'ANALISI

Parlamentari assenteisti? Non è il badge la soluzione

Paolo Armaroli

Una foto pubblicata da molti giornali di un'aula di Montecitorio desolatamente vuota lunedì 25 novembre ha lasciato il segno. E il fatto che si trattasse di una bufala, in quanto la foto è stata scattata prima dell'inizio della seduta, non ha avuto la benché minima importanza. Da che mondo è mondo, l'apparenza fa premio sulla realtà. È bastata questa foto perché un rappresentante del popolo, indossati i panni di Robespierre, rilanciasse la proposta – già avanzata in occasione della discussione del bilancio interno della Camera – di dotare i parlamentari di un badge. Così, tanto per farsi bello agli occhi di un'opinione pubblica che non sa più a che santo votarsi.

Chi ha partorito l'idea è il deputato di Fratelli d'Italia Francesco Acquaroli. E al quotidiano "Il Tempo" ha così motivato ai primi di dicembre la sua alzata d'ingegno: «È una proposta che dà un ulteriore elemento di valutazione, che è quello della presenza del deputato a Montecitorio cinque giorni alla settimana come ogni comune lavoratore, timbrando l'ingresso e l'uscita da parte del parlamentare, in modo tale che si possa registrare anche e soprattutto la sua presenza fisica, non solo il fatto di stare in aula». Per timore di essere frainteso, anche in considerazione dell'italiano claudicante, ha soggiunto: «È sbagliato che si possa misurare il lavoro di deputati e senatori dalla partecipazione al voto, che è sicuramente una parte importante del nostro lavoro, ma che non può essere ricondotto a pigiare un tasto».

Ora, che il lavoro dei parlamentari non si limiti a pigiare un bottone – tanto più su indicazione dei rispettivi capigruppo – non ci piove. Pur tuttavia, a scanso d'equivoci, i regolamenti parlamentari stabiliscono che è dovere dei deputati partecipare ai lavori parlamentari e sono previste detrazioni dalla diaria qualora non votino un determinato numero di volte in aula. Con il risultato paradossale che pren-

de per intero la diaria l'assente nel caso che il compagno di banco voti per lui, mentre subisce una decurtazione chi è presente in aula ma non vota per disposizione del gruppo.

Certo, la partecipazione al voto non è il solo parametro indicativo. Contano le proposte di legge come primi firmatari. Perché la sottoscrizione di iniziative altrui, come una croce di cavaliere e un sigaro toscano, non si nega a nessuno. Contano le mozioni, le risoluzioni, le interpellanze, le interrogazioni, gli ordini del giorno. Contano gli interventi in aula e in commissione. E non è sempre un bel vedere e un bel sentire. Difatti il Parlamento è diventato un legghimento. Basti pensare che in occasione delle interrogazioni a risposta immediata, che stanno al britannico question time come la scimmia sta all'uomo, non è raro il caso di deputati che non solo illustrano la loro interrogazione leggendo ma addirittura leggono se sono soddisfatti o no della risposta del premier o del ministro. Una soddisfazione o meno, per così dire, anticipata.

Per dirla tutta, la quantità del lavoro va coniugata con la qualità. L'importante non è prendere la parola. L'importante è che gli altri ti ascoltino. Per quello che dici e per come lo dici. Più degli scansafatiche, preoccupano gli incompetenti. Che fanno più danno della grandine. Il decadimento della classe politica, del resto, va di pari passo con il decadimento della società civile. Della quale è lo specchio. Il mestiere di deputato, però, è diverso da tutti quanti gli altri. Lo provano le battute di esponenti di spicco del tempo che fu. Il democristiano Guido Gonella sosteneva che quello del deputato è «ozio senza riposo, fatica senza lavoro». Palmiro Togliatti soleva dire che l'uomo politico dev'essere anche un po' pelandrone. Battute, si capisce. Ma sufficienti per concludere che quella di dotare i parlamentari di un cartellino da timbrare mane e sera per cinque giorni alla settimana non ci pare, per usare un eufemismo, una brillante idea.

paoloarmaroli@tin.it

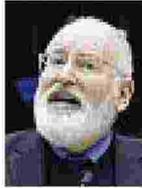


INTERVISTA CON TIMMERMANS

«Dal verde a Teheran Cosa può fare l'Europa»

di **Paolo Valentino**

«L' accordo con l'Iran è un successo europeo, si può ancora salvare». Così, in una intervista al *Corriere*, il vicepresidente della Commissione europea Frans Timmermans. «La Libia — ha detto — deve essere la nostra priorità assoluta, serve una personalità come Minniti». Dal verde a Teheran, ecco che cosa può fare l'Europa.



a pagina 5

Primo piano | Venti di guerra

Ovunque vedo antisemitismo, razzismo, xenofobia, c'è un'emergenza fascista. Anche se non usano le stesse denominazioni, ad accomunarli sono odio e rabbia

L'INTERVISTA **FRANS TIMMERMANS**

«L'accordo con l'Iran è un successo europeo Si può ancora salvare»

Il vicepresidente della Commissione Ue: per la Libia serve uno come Minniti

dall'inviato a Bruxelles **Paolo Valentino**

«Io non so se sarà il Green Deal da solo a salvare Venezia. Ma sono certo che senza di esso un grande patrimonio dell'umanità andrà perduto. Se continuiamo così, se non limitiamo l'aumento delle temperature medie frenando l'innalzamento del mare, non vedo possibilità».

Socialista olandese, vicepresidente della Commissione europea, Frans Timmermans è lo «Zar del clima» incaricato di orchestrare il più ambizioso progetto del nuovo esecutivo guidato da Ursula von der Leyen: fare dell'Europa il primo continente totalmente pulito da emissioni di CO₂ entro il 2050 e intanto dimezzarle da qui al 2030.

Avete scommesso molto se non tutto sul Green Deal. Ma al Consiglio europeo in dicembre, la Polonia ha bloccato un'intesa. Mentre la Conferenza sul clima di Madrid è stata un fallimento.

«Il Green Deal è un progetto ambizioso e complicato. Ma è quello che vuole la nostra so-

cietà, è quanto chiedono i giovani in Europa e nel mondo. Anche la scienza è chiarissima: se non facciamo nulla ci saranno conseguenze insostenibili per tutti, ma soprattutto per noi. Non abbiamo scelta, dobbiamo fare questi cambiamenti. Tre grandi cose stanno succedendo contemporaneamente: la crisi climatica, la nuova rivoluzione industriale, i mutamenti geopolitici. È una sfida enorme, con cui abbiamo il dovere di misurarci: abbiamo mezzi, consapevolezza e conoscenze per vincerla. In campagna elettorale siamo stati noi socialisti a fare del Green Deal il nostro cavallo di battaglia, perché lo consideriamo una scelta esistenziale per il futuro della Ue, che deve servire a creare una società più giusta. Certo ci sono Stati membri che hanno dubbi: se usi molto carbone è ovvio che ci siano, ma anche i polacchi sanno che è una scelta non più evitabile».

Il Green Deal ha bisogno di nuove risorse. Ma il dibattito sul nuovo bilancio pluriennale mostra che i Paesi contributori netti, come la Germania e altri, frenano anche perché dovranno già sborsare di più per colmare il buco della Brexit.

«Certo senza un buon accordo sul bilancio il Green Deal non si può fare in Europa. Un'intesa sul bilancio pluriennale ci sarà comunque.

Ma se riusciamo a dimostrare ai Paesi contribuenti netti, compresa l'Olanda, il mio Paese, che se danno un po' di più, sarà usato per realizzare questi cambiamenti fondamentali e necessari in tema di politiche climatiche nell'intera Europa, allora abbiamo una chance. Non possiamo fare le stesse politiche di prima, dobbiamo cambiarle, ma dobbiamo tutti camminare nella stessa direzione. Io ci credo e con la presidenza tedesca, che inizia a giugno, abbiamo ottime possibilità di riuscirci».

Questa Commissione si vuole geopolitica. Eppure di fronte a sviluppi gravissimi in Medio Oriente, l'Europa è apparsa incapace di una reazione collettiva. Cominciamo con l'Iran: l'uccisione di Soleimani, l'annuncio di Teheran che non rispetterà più l'accordo nucleare, fiore all'occhiello della passata Commissione, hanno prodotto solo un blando comunicato del nuovo Alto Rappresentante, Josep Borrell, neppure sottoscritto dai ministri degli Esteri.

«Di fronte a un'azione unilaterale degli americani, Borrell ha fatto la cosa giusta. A nome di tutta la Ue, ha invitato il ministro degli esteri iraniano a Bruxelles per discutere la situazione e rilanciare il dialogo. Primo compito dell'Europa è convincere le parti a evitare una escalation. Conoscendo un po' l'Iran credo che ci sia ancora volontà di salvare l'accordo, che ricordo è stato un grande successo di Federica Mogherini. Non dobbiamo mai dimenticarci che la Ue nasce come progetto storico di pacificazione. Promuovere la pace e la cooperazione non solo in Europa è nel nostro Dna. Se abdichiamo a questo ruolo temo che nessun altro lo svolgerà nel mondo».

L'Europa non ha fatto poco per aiutare l'Iran ad aggirare le sanzioni americane?

«Abbiamo fatto un lavoro costruttivo e gli iraniani lo hanno riconosciuto. Ma dobbiamo anche prendere atto che i problemi con l'Iran esistono: le ambizioni regionali di Teheran, il sostegno a organizzazioni estremiste, il ruolo in Siria, il programma missilistico. Io penso che Borrell abbia preso la posizione giusta».

In Libia parlano le armi, Russia e Turchia sembrano pronte a dividersi le zone di influenza e la missione Ue a guida italiana rischia di fallire. Come vuol far valere la Commissione la sua dimensione geopolitica?

«Con la sua esperienza e i suoi contatti, penso a una personalità come l'ex ministro Minniti, il governo italiano ha la possibilità di costruire insieme a Borrell e alla Commissione una politica europea ragionevole e importante che eviti l'escalation. La situazione in Libia dev'essere una priorità assoluta per l'Ue, non solo per le migrazioni. Nell'intero Nord Africa, Egitto, Tunisia, Marocco, Algeria dobbiamo mostrare di aver capito che senza di loro non può esserci stabilità nella regione».

L'instabilità politica dell'Italia la preoccupa? E come vede la cooperazione con l'attuale governo?

«La collaborazione è ottima, non ho dubbi.

Ci sono scelte difficili da fare da parte dell'Italia soprattutto sul piano economico. La presenza di Paolo Gentiloni nella Commissione è preziosa: ci dà una mano importante a capire la situazione italiana e dà una mano all'Italia a trovare soluzioni comuni con noi. Io sono abbastanza ottimista. Sono appena tornato dalla Sicilia e quando parlavo con i giovani ho notato delusione nella politica ma anche tanta volontà positiva e questo mi dà speranza. Io non posso immaginarmi un'Europa senza l'Italia e un'Italia che volti le spalle all'Europa. L'Europa non esiste senza l'Italia. Anche se vedo dei politici italiani che attaccano a testa bassa l'Unione europea. Ma senza l'Europa non c'è futuro. Noi dobbiamo cambiarla non spaccarla».

Uno dei temi su cui cambiare è quello delle migrazioni, dove l'Italia, come molti hanno tardivamente riconosciuto, è stata spesa lasciata da sola. Che patti proporrete?

«Non è stata la Commissione a lasciare l'Italia da sola, ma certi Stati membri. Quello è uno dei problemi che cercheremo di risolvere: che alcuni non siano più in grado di bloccare soluzioni urgenti e necessarie. La politica iniziata dal governo Gentiloni è stata coronata da successo. La situazione è migliorata non in conseguenza delle dichiarazioni bellicose del signor Salvini, ma come conseguenza di politiche realizzate passo per passo con l'Unione. Occorrono prove concrete di solidarietà. Faremo proposte per un sistema sostenibile, per chi si rifiuta individueremo altre opzioni. Ma sono gli amici del signor Salvini che finora hanno bloccato soluzioni solidali».

Lei è stato criticato in Italia quando con gli altri commissari socialisti a Strasburgo ha cantato «Bella Ciao». Ci sono stati episodi di aggressioni violente, da ultimo anche in Italia a Venezia. C'è una emergenza neofascista in Europa?

«Sì. Ovunque vedo antisemitismo, razzismo, xenofobia, c'è un'emergenza fascista. Anche se non usano le stesse denominazioni, ad accomunarli sono odio e rabbia. Il pericolo più grave che vedo è la grande bugia della sostituzione etnica che sarebbe in corso: la leggenda secondo cui stanno prendendo i nostri posti. Si cercano colpevoli, si fomentano odio ed esclusione. Questa è una bugia pericolosa e compito della sinistra è di smascherarla, parlando della paura ma trovando insieme alle persone una soluzione realista senza puntare il dito contro le minoranze. Quanto a "Bella Ciao", non capisco come si possa esser criticato per aver dimostrato il nostro rispetto verso i partigiani italiani che hanno combattuto per la libertà. Lei si è riferito all'aggressione ad Arturo Scotti, dove anche un altro giovane che ha cercato di difenderlo è stato malmenato. La loro reazione dimostra che c'è ancora *Zivilcourage*, coraggio civico. Come quello del giovanissimo Simone di Torre Maura, che ha criticato a viso aperto il gruppo di Casa Pound che guidava le proteste contro l'arrivo di un gruppo di 70 Rom».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scommessa sull'ambiente
Io non so se sarà il Green Deal a salvare Venezia. Ma sono certo che senza di esso un grande patrimonio dell'umanità andrà perduto



Le migrazioni

L'Italia è stata lasciata sola da alcuni Stati. È tra i problemi che cercheremo di risolvere: che alcuni non possano più bloccare soluzioni urgenti e necessarie



Olandese Frans Timmermans, 58 anni



«Soleimani mandante di 12 mila assassini Ci avrebbe trasformati in provincia iraniana»

Il politico iracheno Mutlak: Teheran ci controlla, ha ridotto il Paese in un campo di battaglia

L'intervista

dal nostro inviato a Bagdad
Lorenzo Cremonesi

«**M**a voi in Europa sapevate che Qassem Soleimani è stato direttamente coinvolto nel rapimento di oltre 12.000 iracheni? Di loro dal 2015 non si hanno notizie e quasi certamente sono stati brutalmente assassinati dalle sue milizie estremiste sciite». Nonostante sia il giorno dei giganteschi funerali in Iran, il politico sunnita iracheno Ahmed al Mutlak non si tira indietro nel puntare il dito contro lo storico comandante delle Brigate Al-Quds, assassinato dagli americani cinque giorni fa in un raid alle porte di Bagdad.

Figlio di un grande clan tribale di Falluja, la città simbolo della resistenza sunnita

contro l'invasione americana del 2003, il 72enne Mutlak ha avuto due figli assassinati da Isis otto anni fa, è stato eletto due volte al parlamento dal 2010 al 2018 e oggi è segretario generale del partito Negoziato e Cambiamento in lotta per quello che chiama «un Iraq democratico senza discriminazioni».

Le sue accuse sono molto gravi. Può provarle?

«In Iraq questa è una verità nota e confermata da migliaia e migliaia di testimoni. Sono le famiglie delle vittime, per lo più giovani sunniti che tra il 2014 e il 2015 fuggivano verso sud da Mosul e le regioni occupate dalla guerriglia di Isis. Vennero fermati dalle milizie che Soleimani stava contribuendo a costruire reclutando giovani, specie dalle province sciite nel Centro-Sud del Paese. Le loro vittime vennero rapite e massacrate nei mesi seguenti: all'inizio nella regione di Nassiriya si parlò di almeno 5.000 desaparecidos. Il gruppo Kataeb Hezbollah, comandato da quello stesso Abu Mahdi al-Mohandis ucciso dagli americani assieme a Soleimani, massacrò poi altri 900 in fuga

dalla zona di Saqlawie. La cifra di 12.000 morti è la sommatoria dei desaparecidos in più località. Ma i nostri governi sono troppo deboli per condannare o aprire inchieste. E questo è un altro segnale di quanto gli apparati dello Stato iracheno siano già nelle mani degli iraniani. Teheran ci ha spodestati della nostra sovranità nazionale».

Cosa pensa del raid Usa: Trump ha fatto bene? E ora non sarà l'Iraq a pagarne le conseguenze più gravi?

«Premesso che nell'Islam la morte di ogni individuo va sempre rispettata, tengo a ricordare che Soleimani ha a sua volta provocato la morte violenta di centinaia di migliaia di civili innocenti. È stato l'architetto della repressione in difesa del regime di Bashar Assad in Siria, che dal 2011 è costata almeno mezzo milione di morti oltre a 12 milioni tra profughi e sfollati, orchestrava la guerra in Yemen, era stato tra i massimi fautori dell'apparato militare di Hezbollah in Libano. In Iraq le conseguenze del suo operato sono state gravissime».

Può spiegare?

«Le più recenti si consu-

mano quotidianamente davanti ai nostri occhi. Soleimani ha personalmente ordinato ai cecchini delle milizie sciite addestrate dagli iraniani di fare fuoco contro i giovani di piazza Tahrir. In tre mesi registriamo 600 morti e 22.000 feriti. Ma il governo non fa nulla, non cerca di arrestare gli assassini. Niente, tutti zitti. Teheran ci ha già trasformati nel loro campo di battaglia contro gli americani. Ma c'è di più: Soleimani voleva trasformarci in una loro provincia».

Che forza hanno le milizie sciite?

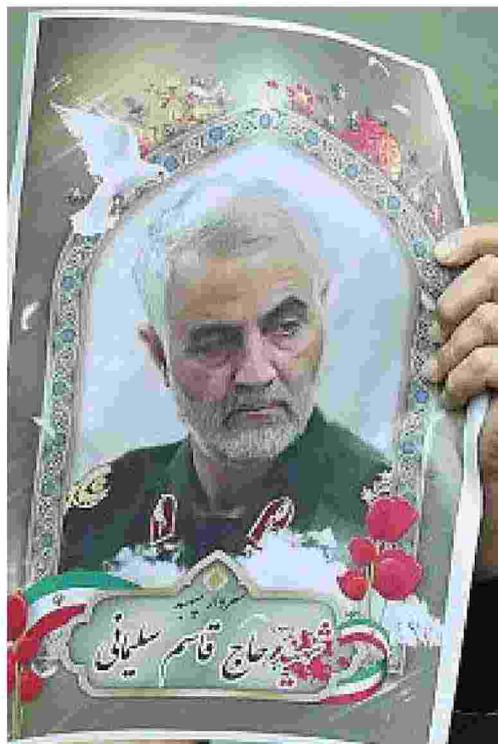
«Sono almeno 67 e contano oltre 140.000 combattenti, un vero esercito i cui comandanti dirigono anche le forze regolari irachene. Per esempio, il capo militare delle Ashad al Shabi, le Forze di Mobilitazione Popolare sciite, è quello stesso Faleh al Fayaz che comanda il servizio d'informazione militare e il cui numero due era Muhandis, che a sua volta aveva diretto l'attacco contro l'ambasciata americana una settimana fa. Questo per dire che l'Iran controlla ormai i gangli vitali dello Stato iracheno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Ahmed al Mutlak, 72 anni, è un politico sunnita. Originario di Falluja, simbolo della resistenza agli americani, già parlamentare, è segretario generale del quinto partito iracheno, Negoziato e Cambiamento



Propaganda
Un poster con l'immagine del generale Soleimani

Le reclute

«Il generale reclutava giovani sunniti, che poi vennero massacrati. Ma nessuno protestò»



«Rifinanziare le missioni? Deciderà il Parlamento»

Tofalo (M5S): sull'uccisione del generale l'America ha violato un confine mai superato prima

ROMA «La missione continua», dice Angelo Tofalo, sottosegretario alla Difesa, 5 Stelle. Che condanna l'omicidio di Soleimani e lancia l'idea di una «Stanza dei saggi», per dare continuità a temi di interesse nazionale.

Che succederà ai nostri soldati all'estero? Le missioni saranno rifinanziate?

«Ogni decisione verrà concordata nell'ambito della coalizione. Sul rifinanziamento delle missioni deciderà il Parlamento».

L'assassinio di Soleimani: atto di giustizia o omicidio politico?

«Per la prima volta è stato violato un codice non scritto dell'intelligence. L'uccisione del generale Soleimani contribuisce alla destabilizzazione di una regione già in difficoltà. Gli Stati Uniti hanno varcato un confine finora mai messo in discussione».

Trump ha minacciato rapresaglie sproporzionate su siti anche culturali.

«Sarebbe una follia, perché i siti storici rappresentano l'identità di un popolo che ha prodotto incredibili eccellenze. Ma dal Pentagono hanno già smentito. Oggi sono molto più preoccupato per i bambini, le donne e gli uomini che abitano quella regione del mondo».

L'Italia conta sempre meno nel mondo. Anche perché per noi la politica estera non è mai stata una priorità.

«Grazie al presidente Conte, stiamo ricostruendo un rapporto con gli Usa. E i ministri Di Maio e Guerini stanno lavorando bene. Negli ultimi anni la nostra debolezza è stata il frutto della litigiosità interna. Serve una programmazione lungimirante, scevra dai condizionamenti delle

diatribe interne. Mi piacerebbe che si concretizzasse in questo esecutivo una «stanza dei saggi»».

Cioè?

«Una ventina di esperti, al servizio dei governi e in un luogo riconosciuto dal Parlamento, con il compito di individuare due o tre temi di interesse nazionale. Un modo per dare continuità».

L'Europa è più affine agli Usa o alla Russia?

«Sono schemi vecchi, il bipolarismo è superato. L'Europa deve restare Europa senza identificarsi in altri grandi blocchi».

In Libia si prospetta una spartizione tra Russia e Turchia.

«Erdoğan, dopo essere stato lasciato ai margini, è entrato in gioco per perseguire i suoi obiettivi strategici. Avremmo dovuto evitare la

destabilizzazione della regione. Purtroppo l'Europa è divisa. Se vogliamo avere un ruolo, dobbiamo parlare con tutti, anche con i turchi. E mettere in conto che le soluzioni potrebbero prevedere sconvolgimenti geografici, senza escludere una divisione tra Tripolitania e Cirenaica. Ovviamente non possiamo nascondere che gli interessi dell'Italia in Libia sono tanti e devono essere preservati».

Fu sbagliato l'intervento in Libia nel 2011?

«Assolutamente sì, fu un grande sbaglio. Sarebbe opportuno ricordare gli errori del passato e non ripeterli, visto che i primi a riconoscerlo sono stati proprio i protagonisti di quella violenta campagna. Lo ricordo a beneficio di chi, in questi giorni, sembra avere perso la memoria».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola

MISSIONI

Le 45 missioni militari dell'Italia all'estero coinvolgono 7.343 soldati, dall'Afghanistan alla protezione dello spazio aereo europeo. In Iraq l'operazione «Prima Parthica» è parte, dal 2014, della coalizione internazionale. Le risorse per finanziarle non fanno parte del solo bilancio del ministero della Difesa, ma in particolare le missioni internazionali insistono su un fondo costituito presso il ministero dell'Economia

Chi è

Angelo Tofalo, 38 anni, (M5S) di Salerno, è ingegnere civile ed è sottosegretario alla Difesa. Ha proposto una «Stanza dei saggi»: esperti al servizio dei governi per «dare continuità a temi di interesse nazionale»



L'intervista**L'ex ambasciatore****«L'Europa
freni Trump
Ci fidiamo
dell'Italia»**

DALLA NOSTRA INVIATA

TEHERAN Seyed Sajkadpour, ex ambasciatore all'Onu e direttore dell'Istituto Studi Politici e Internazionali di Teheran è spesso stato ospite del Med — Mediterranean Dialogues, organizzato ogni anno da Farnesina e Ispi. Sajkadpour ieri ha moderato il Tehran Dialogue Forum durato un solo giorno per via dei funerali di Soleimani. Il viceministro degli Esteri Abbas Araqchi ha detto che "l'accordo sul nucleare non è ancora morto" perché, anche se l'Iran ha appena annunciato che non lo rispetterà più, è pronto a farlo nuovamente se verranno rimosse le sanzioni. Ma potrebbero arrivare presto altre sanzioni Onu. Il ministro degli Esteri tedesco avverte: "Non scrolleremo le spalle se Teheran non rispetterà più gli impegni".

«Ai miei amici europei dico: sembra che cerchiate di placare Trump, ma non funziona. Trump va arginato. È molto importante che lo facciate perché, se l'Europa lo segue, la legge americana

Diplomatico

Seyed Sajkadpour,
ex ambasciatore
all'Onu
e direttore
dell'Istituto Studi
Politici
e Internazionali
di Teheran



diventerà legge internazionale. Abbiamo visto dove possono portare l'unilateralismo e l'eccezionalismo americani. L'Europa dovrebbe capirlo. Un altro esempio: il ministro

degli Esteri Zarif ha annunciato che gli Stati Uniti non gli daranno il visto per andare al Consiglio di Sicurezza dell'Onu; ma è un loro obbligo, secondo un trattato da loro approvato, facilitare l'accesso al quartier generale delle Nazioni Unite ai diplomatici internazionali».

Oggi a un tavolo intitolato "immaginare una nuova architettura regionale" c'erano anche esponenti italiani. Cosa vi aspettate dal nostro Paese?

«Abbiamo da tempo un rapporto stretto con l'Italia, che riguarda la cultura e i commerci. L'Italia ha una buona immagine qui, non come altri poteri europei che hanno interferito negli affari iraniani. Siamo come due buoni amici, e con l'amicizia vengono le aspettative».

Siamo sull'orlo di una guerra?

«Non siamo una nazione nuova, ma secolare. Sappiamo come sopravvivere. Quello che manca nel calcolo degli americani è che puoi infliggere dolore, ma non spezzare la volontà delle persone».

V. Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



M5S, partono le sanzioni sui rimborsi

Non in regola il 15% dei parlamentari: previste espulsioni, sospensioni o richiami. Il timore per i numeri in Aula

ROMA Oltre 45 morosi, il 15% dei parlamentari. Non pochi, anche se i 5 Stelle provano a girare la frittata e spiegano che ben l'85% di deputati e senatori sono in regola e che sono già stati restituiti 13 milioni di euro. Vero, ma il punto sono gli inadempienti per motivi molto diversi: c'è chi non paga perché non vuole dare i soldi, chi non si fida di Di Maio, chi contesta il sistema Casaleggio e chi si prepara a uscire dal gruppo.

Il collegio dei probiviri — Jacopo Berti, Fabiana Dadone e Raffaella Andreola, con i due capigruppo di Camera e Senato Davide Crippa e Gianluca Perilli — si è rinchiuso alla Camera per quattro ore e ha discusso a lungo su come affrontare la situa-

zione. Perché c'è un'esigenza di rigore e di giustizia nei confronti degli altri parlamentari che hanno pagato. Ma c'è anche una preoccupazione sulla tenuta del gruppo e della maggioranza. Soprattutto al Senato, dove la soglia di maggioranza è di 161 ma attualmente si arriva a 163 senatori sulle posizioni del governo. Va da sé che espellere tre senatori porterebbe a una situazione molto difficile, anche se ci si potrebbe provare a sostenere con il Misto.

Il Movimento è in difficoltà e il verdetto uscito ieri dimostra la cautela. Si spiega che si aprirà un procedimento «per chi non ha rispettato gli impegni presi con i cittadini, al momento della candidatura» e che «i provvedimenti saran-

no commisurati alla gravità della violazione». Come previsto dallo Statuto, a partire dall'apertura del procedimento, ci saranno dieci giorni per presentare le controdeduzioni. Dunque, non solo espulsioni, ma anche sospensioni e richiami.

Stando al sito ufficiale *tirrendicono.it*, gli inadempienti totali alla Camera sono l'attore Nicola Acunzo (che ha un ruolo da giardiniere nel film *I due papi*), Nadia Aprile, Flora Frate, Paolo Nicolò Romano e Andrea Vallascas. Per quanto riguarda il Senato, le caselle delle restituzioni a partire da gennaio 2019 sono ancora vuote per Cristiano Anastasi, Vittoria Bogo Deledda, Alfonso Ciampolillo, Luigi Di Marzio, Fabio Di Micco, Mario Michele Giarrusso. Da

questi, però, bisogna togliere la Bogo, fuori da tempo per ragioni personali, e Di Marzio, che starebbe provvedendo alle restituzioni.

In giornata aveva abbandonato il gruppo dei 5 Stelle il deputato siciliano Santi Cappellani. Con una lettera alla Sicilia, ha spiegato di provare «profonda frustrazione», aggiungendo: «Ci siamo imborghesiti, siamo finiti in una spirale di autoreferenzialità». Motivazioni nobili, subito smontate da Nicola Morra, che ricorda come solo il giorno prima Cappellani avesse spiegato di non poter pagare per aver «dimenticato la password». Dal gruppo Misto, per «lo smemorato di Collegno», come lo chiama Morra, non servono più password.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'addio

Il deputato Cappellani lascia il gruppo
E i colleghi lo attaccano sulle restituzioni



«Altro che rivedere il Jobs act La priorità è far ripartire il Paese»

Bellanova: deve cambiare il metodo. Reddito e Quota 100 bloccano risorse enormi

ROMA Il tono sembra cambiato. Ma nel merito dei provvedimenti e sul metodo, con cui Giuseppe Conte tiene insieme la maggioranza, la ministra dell'Agricoltura Teresa Bellanova fa capire che al tavolo della verifica i renziani di Italia viva daranno battaglia.

Leu chiederà di rivedere il Jobs Act e di ripristinare l'articolo 18, abolito dal governo Renzi. C'è un punto di intesa possibile per voi?

«Certo che c'è, far ripartire il lavoro e l'economia. La priorità è questa, non gingillarsi con il Jobs Act che il lavoro lo ha creato. Non servono slogan, servono soluzioni».

Che fine faranno i cavalli di battaglia del precedente governo, reddito di cittadinanza e quota 100?

«Se due misure, che bloccano risorse enormi, non funzionano e non creano posti di lavoro, chiedere una verifica è il minimo. Continuo a pensare che quello giusto fosse l'impianto del Rei mentre il reddito si conferma una misura assistenziale, che alimenta il nero».

E quota 100, va abolita?

«Chi la difende riesce a spiegarci cosa ha prodotto? Non vi accedono le donne e la gran parte delle persone con percorsi di lavoro precari, né chi ha svolto lavori usuranti. È una misura per pochi, che pagheranno i giovani».

Quali sono i punti del programma che Italia viva vuole rinegoziare?

«Innanzitutto il metodo, pari dignità tra tutte le forze politiche. Sul merito abbiamo una sola ossessione, far ripartire il sistema-Paese. *Italia shock* significa questo. Le risorse ci sono, vanno sbloccate subito».

Anche per l'Agricoltura?

«Domani (oggi per chi legge, ndr) presenteremo la Strategia nazionale su risparmio idrico e lotta al dissesto idrogeologico. Nel 2020 diamo il via a infrastrutture per 500 milioni, un assaggio di quello che può rappresentare *Italia shock* e della scossa salutare che porterà a lavoro, economia e territori».

Dove troverete i soldi per tagliare ancora l'Irpef?

«Noi chiediamo semplificazione totale e massiccia riduzione del carico fiscale per

chi lavora e produce».

Voterete la proposta dell'azzurro Costa contro la modifica della prescrizione, che per voi è «una barriera giuridica»?

«Se non si riesce a trovare una sintesi accettabile nella maggioranza, allora sì, voteremo la proposta Costa».

Di Maio e Zingaretti hanno siglato un patto a due per essere l'architrave della maggioranza. Niente da ridire?

«E di che? Se avvertivano questo bisogno, hanno fatto bene».

Vi sta bene anche la legge elettorale proporzionale con soglia al 5%, su cui i due leader si sono accordati?

«Avremmo preferito altre soluzioni, ma va bene anche così. Se Pd e 5 Stelle arrivano al tavolo di coalizione con una proposta condivisa, vorrà dire che da alleanza strategica si sono trasformati in un soggetto unico».

Quando si farà la famosa verifica, Renzi siederà con Conte al tavolo di maggioranza?

«Mi pare che lo stesso Renzi lo abbia escluso. Come si

sa, a porre il veto erano stati i 5 Stelle. Renzi è una persona seria, ha a cuore il Paese, la qualità del governo, la tenuta della maggioranza. Non deve sfidare nessuno».

Come si sta muovendo il governo Conte sulla scena internazionale dopo l'uccisione di Soleimani?

«Paghiamo, è evidente, il progressivo isolamento del nostro Paese. Abbiamo avuto un governo che a Bruxelles aveva credibilità zero. Si tratta di recuperare, anche con l'occasione di una nuova Commissione europea. C'è un punto dirimente, l'Europa deve voler contare».

Sul Milleproroghe la maggioranza rischia?

«La norma sulle concessioni autostradali è sbagliata. Lo abbiamo già detto nel Consiglio dei ministri. E nelle aule del Parlamento voteremo contro».

Il «Fatto quotidiano» di ieri ironizza: «Renzi augura lunga vita al Conte bis quindi Mattarella può iniziare le consultazioni». Avete voglia di andare a votare?

«Abbiamo voglia di far ripartire il Paese. Il resto sono chiacchiere».

L'intervista

di **Monica Guerzoni**

I fronti**In Aula** Il leader di Italia viva Matteo Renzi, 44 anni, al Senato si complimenta con la ministra Teresa Bellanova, 61 anni

Mercato del lavoro, lite nella maggioranza

1 Dentro la maggioranza c'è discussione su uno dei cavalli di battaglia del governo di Matteo Renzi: il Jobs act. Leu chiede una profonda revisione di quel provvedimento criticato anche dentro il Pd e un ripristino dell'articolo 18, soprattutto nella parte relativa ai licenziamenti collettivi

Prescrizione e durata dei processi

2 Il Movimento 5 Stelle, attraverso l'iniziativa del ministro della Giustizia Alfonso Bonafede, ha ottenuto l'entrata in vigore della sospensione della prescrizione dopo la sentenza di primo grado, ma Pd e Italia viva sono contrari e stanno lavorando per introdurre un termine per via legislativa

Le misure simbolo dell'era gialloverde

3 Anche sulle due misure principali del governo gialloverde volute da M5S (reddito di cittadinanza) e Quota 100 (Lega) c'è un ampio dibattito dentro l'attuale maggioranza. I più critici sono i renziani per i quali entrambi i provvedimenti dovrebbero essere rivisti per ripartire meglio le risorse



Duecento piromani arrestati Il Wwf: ecatombe di animali

Tra i fermi anche 40 minorenni. Per le ong a rischio soprattutto koala e canguri

Tra gli arrestati ci sono anche 40 minorenni. Piromani — scrive la stampa australiana — che non hanno esitato ad appiccare il fuoco consapevolmente in piena emergenza incendi, forse per gioco o magari perché suggestionati dalle notizie viste in televisione. A confermare la notizia è la polizia australiana, che ha reso noto di aver arrestato oltre 180 sospetti nel New South Wales, tre solo nell'ultimo fine settimana. Si tratta però — sottolineano i portavoce delle forze dell'ordine — di fermi che non sono stati tutti convalidati e tra i quali rientrano anche i casi di incuria.

Nonostante la prudenza degli agenti, la notizia ha fatto la gioia di quanti in queste ore negano che vi sia una correlazione tra l'aumento dei roghi e il cambiamento climatico. In testa a tutti, il deputato li-

berale Craig Kelly che, intervenendo all'Abc ha tuonato «come è possibile che incendi dolosi siano causati dai cambiamenti climatici?», salvo poi insultare una meteorologa definendola «un'ignorante ragazza del tempo», mentre lei snocciolava il suo curriculum ricco di anni di studi.

Fiamme sulla terra. E fiamme nelle parole. E se nel mirino resta il premier Scott Morrison, accusato di non aver fatto abbastanza per il clima in modo da non scontentare la lobby del carbone, cospirazionisti e troll sono già al lavoro. Secondo Timothy Graham della Queensland University of Technology, uno degli hashtag in voga in queste ore — #ArsonEmergency (arson significa incendio doloso, ndr) — sarebbe supportato da bot e account falsi.

Al di là delle ipotesi e dei

tweet parlano i numeri. Oltre 7 milioni di ettari di boschi bruciati da settembre ad oggi, con una superficie persa sei volte più grande di quella andata in fumo in Amazzonia quest'estate e il doppio di quella in Siberia. E ancora: almeno duemila case distrutte, più di 25 vittime e 700 milioni di dollari australiani (430 milioni di euro) di danni. Il tutto mentre il fumo dei roghi ha viaggiato per ben 12mila chilometri fino a raggiungere i cieli di Cile, Argentina e Brasile con i meteorologi che mettono in guardia da un innalzamento delle temperature atteso per le prossime ore che potrebbe causare nuovi problemi.

Ma a gettare davvero nello sconforto è stato ieri il Wwf australiano, secondo il quale un miliardo di animali potrebbe essere stati ucciso di-

rettamente o indirettamente dagli incendi. Una perdita straziante, che comprende migliaia di preziosi koala della costa centro-nord del New South Wales. Ed esemplari di altre specie iconiche come «canguri, wallaby, petauri, potoroo e uccelli melifagi».

Certo, la cifra di tale ecatombe ovviamente rappresenta una stima ed è stata calcolata valutando l'impatto del disboscamento sulla fauna australiana secondo una formula estrapolata dagli studi di Chris Dickman dell'Università di Sydney. Ma secondo Kingsley Dixon, ecologo e botanico della Curtin University di Perth interpellato dal *New York Times*, ora anche gli animali sopravvissuti rischiano di morire a causa della mancanza di cibo e di acqua. «Un armageddon ecologico, senza precedenti nella storia»



L'hashtag

ARSONEMERGENCY



È la parola chiave più diffusa ieri in rete. È composta da due termini: arson, incendio doloso ed emergency, emergenza. Molti gli account falsi che l'hanno diffusa



Marta Serafini
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Specie a rischio Un canguro tra i resti dei roghi a Kangaroo Island. Gli animali sopravvissuti ora rischiano di morire per mancanza di cibo e di acqua

La sottosegretaria**«Chi assale i medici sconti la pena in ospedale»**

«**I**l fenomeno delle aggressioni agli operatori sanitari si sta intensificando negli ultimi anni, e riguarda tutte le regioni italiane, non solo Napoli. Io penso che alla base ci sia un problema culturale — dice la sottosegretaria alla Sanità, Sandra Zampa, commentando il «sequestro» dell'ambulanza nel capoluogo partenopeo, avvenuto domenica pomeriggio —. Un tempo il medico, come anche l'insegnante, era figura autorevole e rispettata. Oggi non più, stiamo vivendo la perdita di

significato del valore enorme che ha il nostro sistema sanitario».

Gli italiani, secondo lei, non riconoscono l'importanza di avere una sanità definita tra le migliori al mondo?

«Sì, penso che non stiamo più capendo quanto vale il nostro sistema, universalistico, di altissima qualità, che garantisce a tutti l'accesso a ogni tipo di cura, a qualunque età, in qualunque condizione di reddito, così come è sancito dalla Costituzione». **E cosa si può fare, in concreto?**

«I medici e gli infermieri non vanno lasciati soli, la sanità deve farsi carico di questo problema, occorre organizzare campagne di sensibilizzazione, ridurre al rispetto verso un lavoro che è prezioso per tutti noi. Nulla deve essere dato per scontato, nulla può essere preteso, ci sono gerarchie, codici da rispettare, persone in condizioni più gravi da assistere per prime. Penso che chi aggredisce un operatore sanitario dovrebbe scontare la pena alternativa direttamente negli ospedali e nei presidi sanitari, fianco a

fianco con gli operatori per comprendere come funziona il lavoro». **E l'inasprimento delle pene?**

«Non può essere l'unica soluzione. Come anche montare le telecamere di sorveglianza. Il personale sanitario va formato perché sia in grado di prevenire le aggressioni. Gli spazi negli ospedali vanno riorganizzati per evitare le tensioni. E, soprattutto, occorre subito approvare la legge che tratta l'operatore sanitario come un pubblico ufficiale, come chiede il ministro Speranza».

Mariolina Iossa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pd
Sandra Zampa,
63 anni,
sotto-
segretaria
del
ministero
della Salute



LA CAMPAGNA IN EMILIA

La sfida di Salvini

“Vogliono processarmi perché sanno che vinco”

dal nostro inviato **Carmelo Lopapa**

CARPI (MODENA) – «Di misura, non dilagheremo come in Umbria, ma sia chiaro che qui noi vinciamo. E conterà solo quello: dal 27 gennaio cambierà il mondo». Matteo Salvini si ferma un istante, interrompe la passeggiata sotto il lungo porticato di Corso Alberto Pio, a Carpi, e guarda negli occhi. Sembra convinto. I voti sta venendo a prenderseli uno a uno, al freddo e nella nebbia, il suo è un porta a porta capillare, negozio per negozio: il caffè al bar, il cioccolatino in pasticceria, l'incoraggiamento alla signora che dopo 40 anni chiude il negozio di dischi sotto i portici «perché non reggiamo più e come me altri dieci qui in centro», entra da “Intimissimi” e compra un paio di boxer con elefantini e uno con gli elmetti. Visita le aziende agricole della zona, la mega stalla di Mario Bertollo a Fossoli, con le sue cento mucche tenute sotto un capannone ancora a rischio, a otto anni dal terremoto, perché «la Regione non mi aiuta». Gli entra fin dentro casa, dove la famiglia ha organizzato un rinfresco, culatello, lambrusco e formaggi.

Davvero così sicuro che tutto questo si trasformerà in voti, tra due settimane? «Sì, perché qui tutti mi dicono che votavano comunista ma ora non più perché questi di oggi non sono più comunisti, sono altra roba». E allora sogna di raccogliergli lui quei consensi in libera uscita. «Vinceremo qui e in Calabria, il 26, il M5S prenderà il 5 per cento. Dove andranno a quel punto? Quanto potranno resistere sul-

le poltrone? Non andranno lontano, perché dove ci fanno votare vinciamo noi, non c'è più storia, succederà anche in Toscana - dice spavaldo mentre un ragazzo di colore chiede un selfie - Tanto hanno paura che hanno paralizzato il Paese per 20 giorni, in attesa del voto e della sconfitta». Ma la campagna la sta facendo lei, non Lucia Borgonzoni, sparita dalla scena, a sentire Stefano Bonaccini. «Ci siamo divisi i compiti e le zone, per questo lei non si vede, il governatore pensi a Facebook, ormai si vede solo lì, qui in giro ci sono solo io».

Mattina presto a Finale Emilia, poi Carpi, un caseificio a San Possidonio e un'azienda biomedica a Mirandola, prima del comizio improvvisato nel centro storico di Modena, vicino a un pub. Non più di duecento simpatizzanti. Niente Piazza Grande che forse lo è troppo per il popolo di Salvini, nella città di Bonaccini e del grande exploit di dicembre delle sardine sotto la pioggia. «Ma il 26 non voteranno i pesci, votano uomini e donne», taglia corto lui. «C'è un Paese in ginocchio, l'economia ferma, la guerra fuori dalla porta e di cosa si discute in Italia? Della censura di Rula Jebreal a Sanremo, una giornalista palestinese che ha definito gli italiani razzisti e fascisti, ora infine assoldata a quanto pare. Ma questo è un Paese di matti!».

Scende la nebbia e il buio quando raggiunge Modena. Preoccupato dalla crisi internazionale? «Molto. Soprattutto per la Libia, pratica-

mente casa nostra. Sono in contatto riservatamente con fonti libiche, le ho coltivate per più di un anno al Viminale». Che ne pensa della politica estera di Di Maio? «Prendersela con Di Maio è come sparare sulla Croce Rossa. Il problema si chiama Giuseppe Conte e la sua politica. Non aveva detto che alla Libia ci pensava lui? Si è visto. Già la conferenza di Palermo, disertata da tutti, è stata un fallimento, ma lui era soddisfatto per l'averci escluso, nonostante il Viminale seguisse la crisi da mesi». La sfilza di selfie viene interrotta solo da un'anziana che lo ferma per chiedere l'autografo. Coi suoi, infreddoliti sotto i portici della sera modenese, cavalca il cavallo di battaglia del processo chiesto a suo carico per il caso Gregoretti. «Facciamo che io vengo qui il 27 dopo la vittoria, voi venite a febbraio a testimoniare nel mio processo».

Lontano dal palco il tono si fa più grave. «La sinistra vuole eliminarmi per vie giudiziarie non potendomi sconfiggere politicamente. Vorrei sapere dai magistrati quanto sta costando la mia indagine, avrei voglia di guardarli negli occhi». Lo sa che in giunta e in aula sulla carta non ha scampo? «Processeranno con me milioni di italiani, non ho paura - sostiene - ho difeso i confini». Il comizio si chiude col “Ballo del mattone” di Rita Pavone «sovrano e perciò nuovo nemico del popolo per la sinistra», è l'ultima sparata. «Ora chi vuole un selfie si metta in fila qui sotto, si comincia da destra».



📷 Nella stalla
Matteo Salvini in campagna elettorale per le regioni visita la megastalla dell'allevatore Mario Bertollo a Fossoli (Modena)

Velasco, lettera pro Bonaccini

Il guru del volley Julio Velasco si è schierato per Bonaccini: "Ha lavorato bene, è un uomo del popolo".



Dal declino di Berlusconi all'ascesa di Meloni

Qualcosa di nuovo, a destra

di Piero Ignazi

Il panorama della destra si sta riconfigurando. Al declino, irreversibile, di Forza Italia corrisponde non solo la crescita della Lega ma anche il rafforzamento di Fratelli d'Italia, ormai proiettata sopra il 10%. Per un certo periodo, culminato con le elezioni europee dell'anno scorso, sembrava che la Lega egemonizzasse tutto lo spazio di destra. Ora, il momento di grazia sembra passato, e l'affanno di Salvini in Emilia Romagna lo evidenzia. Ma se il leader leghista rallenta, Giorgia Meloni accelera. Si profilano all'orizzonte due destre, destinate a competere perché si contendono lo stesso elettorato.

La Lega parte in vantaggio per tre ragioni. Innanzitutto, è un partito storico, strutturato territorialmente e organizzato secondo il vecchio modello da partito di massa, con tratti leninisti; al suo interno vige il *führerprinzip*: il capo si segue sempre, anche se sbaglia, e chi dissente fa la fine di Bobo Maroni, emarginato prima delle elezioni del 2018. In secondo luogo, è un partito con una tradizione amministrativa di lungo periodo, con un potere locale capillare. Terzo, ha una leadership esperta, abile e spregiudicata, assistita da un apparato comunicativo altrettanto spregiudicato. Il punto debole riguarda, non sembri un paradosso, la politica: al di là del tema dell'immigrazione che, una volta tolta dall'apertura dei telegiornali, perde rilievo, non si sa cosa voglia la Lega: flat tax o aumento della spesa pubblica (quota 100); difesa dei posti di lavoro o taglio dei rami secchi; Euro Sì (Giorgetti) o No (Borghi). Inoltre la discesa al Sud della Lega innesca un potenziale contrasto tra il leader e i governatori leghisti del Nord, legati alle domande del loro territorio, e a una

resiliente identità padana. Non a caso sul tema dell'autonomia regionale Salvini non ha praticamente speso una parola. Fratelli d'Italia, il partito di Giorgia Meloni, ha una identità precisa che deriva dalla tradizione missina poi filtrata in Alleanza Nazionale. I suoi punti fermi vengono da quella storia: orgoglio nazionale con punte di vero e proprio nazionalismo, ruolo attivo dello Stato in economia, sensibilità per i problemi del Mezzogiorno, una certa attenzione ai diritti sociali. Anche Fratelli d'Italia dispone di una classe politica sperimentata, e di una leadership indiscussa e fortemente caratterizzata. Tuttavia manca di esperienza e credibilità amministrativa. La vittoria di due presidenti di Regione targati FdI, in Sicilia e in Abruzzo, è recente e non così significativa. Il passaggio di livello potrebbe avvenire se Giorgia Meloni conquistasse la poltrona di sindaco di Roma. Una impresa non impossibile visto che già nel 2016 la leader di FdI avrebbe avuto buone *chance* se Berlusconi non le avesse sbarrato la strada del ballottaggio presentando un proprio candidato. Lega e Fratelli d'Italia sono guidati da leader giovani e di forte presa, hanno una tradizione, non rinnegata, di vita partitica tout court, e classi dirigenti "in ascesa" desiderose di affermarsi. La (naturale) competizione che si accenderà nel prossimo futuro per spartirsi le spoglie dell'elettorato di destra e quello di derivazione berlusconiana, si giocherà su chi offrirà il profilo e l'identità politica più netti e più in sintonia con i sentimenti profondi del loro bacino di riferimento, e non solo di quello. E non è detto che la Lega sia la favorita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il punto

*Il Pd al bivio
della prescrizione*

Il tema della prescrizione abrogata è ormai l'emblema non solo della paralisi, ma della contraddizione di fondo in cui ristagna il governo Conte. In nome della logica di coalizione, ossia della necessità di concedere parecchio, se non quasi tutto, al partner "grillino", il Pd ha accettato che il primo gennaio entrasse in vigore la legge Bonafede, destinata a creare una sorta di processo infinito dopo la sentenza di primo grado: anche nel caso di imputati dichiarati innocenti. Si tratta, come è noto, di un provvedimento a cui i Cinque Stelle annettono un valore, diciamo così, strategico e sul quale avevano ottenuto i voti di Salvini nel precedente esecutivo Conte-1. Ma è anche una misura distruttiva per le basi dello Stato di diritto in un Paese in cui i tempi della macchina giudiziaria sono farraginosi e straordinariamente lenti. Il che pone seri problemi al Pd, il partito che nella maggioranza dovrebbe costituire l'ancoraggio dei principi liberali riassunti nella Costituzione. Alle interviste di Giuliano Pisapia e di Luciano Violante, molto circostanziate e severe nei confronti della legge, si è aggiunto ieri il commento di Emanuele Macaluso, un protagonista della storia del Pci che da anni è diventato la coscienza critica della sinistra nelle sue varie evoluzioni fino al Pd attuale. A suo avviso il testo Bonafede rappresenta la continuità tra il Conte-1 e il Conte-2: stesso presidente del Consiglio e stesso ministro della Giustizia per una legge votata dal governo Di Maio-Salvini e ora accettata di fatto dall'esecutivo Di Maio-Zingaretti. «Altro che la discontinuità richiesta dal segretario del Pd» chiosa Macaluso. Vero è che il Pd ha presentato una sua proposta che edulcora il provvedimento voluto dai

5S, ma intanto i buoi sono scappati dalla stalla. La legge, come si è detto, è in vigore e il compromesso tra i due capi della coalizione è tutto da costruire, ammesso che sia possibile raggiungerlo. Sappiamo anche che Renzi non fa mistero di voler votare con il suo drappello a favore di una proposta abrogativa della legge anti-prescrizione presentata da Costa, Forza Italia. Quel che colpisce è che Macaluso invita il Pd a fare altrettanto: votare, cioè, persino il testo di Forza Italia come *extrema ratio* pur di non darla vinta a Bonafede e Di Maio. È un modo per mettere il centrosinistra di fronte a se stesso, o meglio alle conseguenze che comporta stravolgere il senso dell'alleanza con il M5S. Un conto sono le misure tipiche di un governo che si affida all'amministrazione più o meno ordinaria con la volontà di durare il più a lungo possibile ed evitare le elezioni. Altro conto è se questo stesso governo, in omaggio alle pulsioni populiste del partner, cancella un cardine della civiltà giuridica prima di aver reso efficiente il processo penale. È la contraddizione di fondo che dimostra la difficoltà di una sintesi tra i due principali segmenti della coalizione. Nel Pd si sono affrettati a sottolineare che il Conte-2 è un governo di coalizione, non certo un monocolore Zingaretti, per cui bisogna saper cedere. Ma rinunciare a una battaglia parlamentare sulla prescrizione non equivale a riscrivere un qualsiasi emendamento alla politica fiscale o correggere le cifre di un finanziamento. Si può anche essere costretti ad ammettere che esiste una soglia non superabile per non tradire se stessi.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

OGGI A ISTANBUL IL SUMMIT PUTIN-ERDOGAN SUL FUTURO DI TRIPOLI. TEHERAN: OLTRE 50 MORTI AI FUNERALI DI SOLEIMANI

Flop Ue in Libia, battaglia a Sirte

Intervista a Minniti: «Solo una forza di pace dell'Europa può fermare Russia e Turchia in Maghreb»

Fallisce il vertice di Bruxelles sulla Libia. Oggi a Istanbul il summit tra Putin ed Erdogan sul futuro di Tripoli. A Sirte è battaglia fra le truppe di Haftar e quelle di Sarraj. Minniti: «Solo una forza di pace dell'Europa può fermare Russia e Turchia in Maghreb». **SERVIZI - PP. 2-3 E6-7**



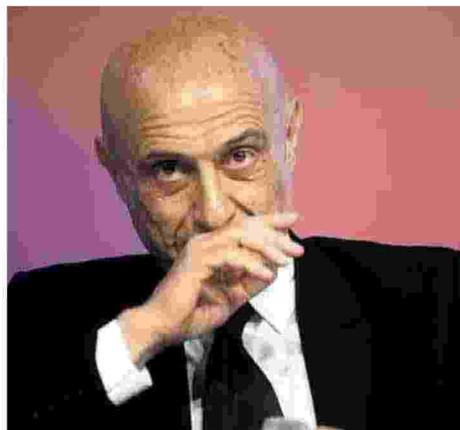
Militari della milizia di Misurata che sostengono il governo di Sarraj riconosciuto dalla comunità internazionale



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MARCO MINNITI L'ex ministro dell'Interno lancia l'allarme
 "Si giocheranno nel Mediterraneo i destini della sicurezza mondiale"

“La crisi libica ultima chance per l'Europa L'Italia non basta più”



INTERVISTA

FRANCESCO BEI
ROMA

Marco Minniti soppesa le parole. Dopo un lungo ragionamento che parte dall'eliminazione dell'iraniano Soleimani e arriva fino ai combattimenti in corso a Sirte, l'ex ministro dell'Interno fa una pausa e conclude a voce bassa, quasi avesse paura a pronunciare il verdetto finale: «Potremmo presto trovarci in una condizione in cui il Mediterraneo orientale e centrale, ovvero casa nostra, diventa l'epicentro di una crisi dove si giocano i destini di sicurezza del mondo intero».

Se questo è il livello della sfida, le sembra che gli europei, con i loro dispetti reciproci sulla Libia, abbiamo capito cos'è in ballo?

«Sono ancora alle prese con una diplomazia delle dichiarazioni ufficiali, quella per cui si trova l'accordo su un documento e subito dopo ognuno si mette all'opera con una "back-door diplomacy" che diverge totalmente da quel che si è concordato».

Parla della Francia?

«Tutti i protagonisti - Francia, Germania, Italia e Gran Bretagna - devono capire che su di loro grava una responsabilità enorme. Si tratta di fare ora uno straordinario salto di qualità».

In concreto quale potrebbe essere?

«Per esempio sarebbe un inizio se insieme definissero un unico interlocutore per la Li-

bia, sarebbe il segnale di una consapevolezza nuova e costringerebbe tutti a prendere atto che l'Europa non abdica al suo compito storico».

Fino a questo momento ognuno è invece è andato per conto proprio, lo dimostra anche l'inconcludenza dei vertici di queste ore...

«Se vogliamo davvero arrivare a una de-escalation l'Europa deve uscire da questa afasia. In questo mondo a-polare, dove ci sono grandi protagonisti come gli Usa, la Russia, la Cina, la Turchia, se l'Europa si mostra ripiegata sui suoi piccoli interessi, è finita. E questo comporterà anche un riflesso interno...».

Di politica interna?

«Certo, il fallimento dell'Europa sarà un gigantesco favore ai nazional-populisti, che hanno una loro strutturale inabilità a gestire delle crisi di questo tipo proprio perché pensano alle loro piccole patrie».

Il discorso vale anche per l'Italia? Luigi Di Maio sta girando come una trottola da Bruxelles a Istanbul al Cairo. Porterà a qualcosa?

«Apprezzo davvero il suo impegno ma l'Italia va vista dentro questa situazione. Nei mesi scorsi ha perso l'iniziativa politica in Libia e temo che non sia possibile ricostruire il ruolo che avevamo nel passato. Adesso bisogna cambiare passo, il tema da porre non è più il ruolo dell'Italia ma quello dell'Europa nel suo insieme».

Abbiamo perso terreno per colpa di chi?

«La responsabilità principale è di chi ha utilizzato il tema

dell'immigrazione come punto di consenso interno e come leva per una rottura all'interno dell'Ue. Questo ha portato a un isolamento del nostro paese e a una fragilità delle sue iniziative diplomatiche. Il rischio adesso è di perdere definitivamente la Libia e questa sarebbe una vera tragedia».

Perché una tragedia?

«Diciamo che in una scuola di politica la Libia andrebbe raccontata come un caso da manuale per far capire che un pezzo fondamentale dell'interesse nazionale si gioca fuori dai confini del paese. Per noi, ma anche per l'Europa, vi si giocano tre partite fondamentali. La prima, quella del governo dei flussi migratori: gli ultimi 32 sbarcati dalla Alan Kurdi erano libici, non migranti di transito ma gente che scappava dalla guerra. Potremmo trovarci presto di fronte a una drammatica emergenza migratoria se sono vere le stime di 350 mila sfollati libici».

Le altre due sfide?

«La questione energetica. La crisi iraniana sommata a quella libica potrebbero generare uno shock energetico pari a quello dei primi anni Settanta. E già il prezzo del greggio è salito a 70 dollari. Infine la questione della lotta al terrorismo. Oggi la battaglia cruciale è a Sirte, per noi emblema della presenza di Islamic State di fronte alla costa italiana. Per la prima volta, con Sirte sotto assedio, la minaccia si sposta direttamente su Misurata, la piccola Sparta che liberò Sirte. Con un gigantesco paradosso, che con l'impiego delle milizie

MARCO MINNITI
EX MINISTRO DELL'INTERNO
E DEPUTATO PD



L'Unione europea deve imparare che in alcuni teatri sempre di più dovrà andarci anche da sola

Bisogna puntare da subito su una cooperazione rafforzata sulla Difesa

siro-turche, proprio dalla parte di Misurata, aumenta vertiginosamente il rischio di "radicalizzazioni"».

Intanto a Istanbul si vedono Putin e Erdogan proprio per parlare di Libia. Una Yalta libica?

«Ecco, appunto. Ricordiamoci di ciò che è successo nella Siria del Nord dopo l'attacco della Turchia ai curdi. La crisi è stata risolta con un rapporto diretto tra russi e turchi che ha rafforzato entrambi».

Un modello replicabile in Libia?

«È la vera posta in gioco. L'Italia, l'Europa, ma tutto l'Occidente possono consentire che il modello siriano sia esportabile in Siria? La mia risposta è no. L'ipotesi di una spartizione della Libia in zone di influenza sarebbe uno scacco drammatico».

E quindi cosa si fa?

«Torniamo a quello che dicevo all'inizio. Anzitutto gli europei devono remare da una parte sola e parlare con una sola voce. Ma per fare quel salto di qualità necessario, occorre superare il limite di questi anni e puntare subito su una cooperazione rafforzata sulla difesa. Di fronte a crisi che minacciano i nostri stessi equilibri democratici, l'Europa deve affrontare il tema della sua proiezione estera. Naturalmente con il compito di difendere la pace e i diritti umani».

Pensa a una missione europea di peacekeeping in Libia?

«Non escludo nulla. Del resto noi europei siamo già forza di pace in Kosovo, in Iraq, in Libano e Afghanistan. Il mondo sta cambiando e l'Europa deve rapidamente conquistare una sua capacità di decisione e di intervento. Imparare che in alcuni teatri sempre di più dovrà andarci anche da sola».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GRAZIE

Ma Salvini lo sa che grazie alle bombe di Trump il governo italiano non cadrà?

jena@lastampa.it

LA STAMPA

LA STRATEGIA D'ATTACCO

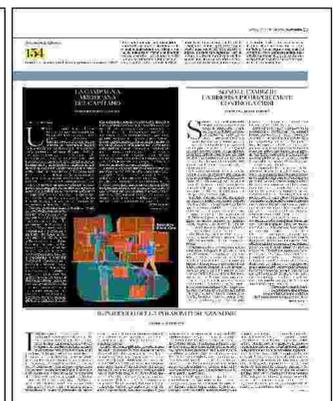
LA CAMPAGNA AMERICANA DEL CAPITANO

MASSIMILIANO PANARARI

Matteo Salvini a scuola di campaigning a stelle e strisce. Basta sostituire il profumo dei prosciutti del parmense o quello del parmigiano-reggiano delle vacche rosse (evocati nei suoi videomessaggi) alle pannocchie di mais e ai barbecue dell'America più o meno profonda, e il gioco è fatto. O, quanto meno, lo schema della strategia elettorale è ricalcato.

L'Emilia-Romagna si conferma la faglia «tellurica» su cui destra-centro e centrosinistra (e, più in generale, la fragile maggioranza di governo) si giocano una bella fetta del loro destino prossimo venturo. La regione di Stefano Bonaccini è il perno dell'ultimo stadio della campagna elettorale permanente di Matteo Salvini che sul Po ha messo le tende, ancora più che in Calabria (e più di quanto già avvenuto in Umbria). Per rendersene conto si possono guardare i suoi video più recenti su Facebook, dove - letteralmente - recita i prossimi appuntamenti di un tour infinito fra una colazione e un aperitivo, un ristorante e un caseificio (tutti doviziosamente documentati sui social).

CONTINUA A PAGINA 23



LA CAMPAGNA AMERICANA DEL CAPITANO

MASSIMILIANO PANARARI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Un'agenda quotidiana delle sue tappe a caccia di voti lungo la via Emilia che sembra una versione postmoderna del calendario del frate indovino o di quello del pescatore, per rimanere dalle parti di due media nazionalpopolari (chiamiamoli così) di robusta tradizione. Il capo della Lega che non perde occasione per postare i piatti ipercalorici con cui si ritempra dalle fatiche della tournée elettorale è l'abile comunicatore che ha immesso la «gastropolitica», capitolo della life politics, nella comunicazione politica nazionale. E che – al netto del serio incidente sulla Ferrero e le nocchie turche – ha convertito i cibi che mangia in autentici meme tridimensionali. Ma, soprattutto, è il leader politico che ha deciso di operare un'americanizzazione integrale della campagna, intensificando a più non posso il suo attivismo sul versante della terza «t» del modello comunicativo «T-r-t» (televisione-rete-territorio). Un paradigma che vale per Donald Trump come per i suoi competitor democratici, a partire da Joe Biden.

Dunque, per il rush finale, è scattata l'ordalia della territorializzazione totale del campaigning, con la sua presenza fisica in ogni dove. Perché lui, al pari del presidente Usa (e come da regole d'ingaggio dello stile comunicativo populista), è un brand che rende al meglio nel contatto fisico – e nei selfies in mezzo «alla folla solitaria» (come l'avrebbe chiamata il sociologo David Riesman). Quegli autoscatti con i simpatizzanti che sono anche benzina nel motore di donne politiche ai suoi antipodi come Elizabeth Warren e Alexandra Ocasio-Cortez. Salvini sta puntando su una personalizzazione così spinta da avere oscurato di fatto la candidata Lucia Borgonzoni, e sta dando gambe a un'idea «in carne e ossa» del microtargeting – già obamiana e poi trumpiana – con il politico che si fa messaggio individualizzato disponi-

bile a stringere la mano (o a battere il cinque) a ciascun cittadino-elettore. Un'americanizzazione della campagna che è anche una reazione all'offensiva del fronte avversario, con Bonaccini che nei mesi precedenti non si era risparmiato girando la regione in lungo e in largo. È costituisce un aggiustamento della strategia leghista di fronte al dilagare nelle piazze del movimento delle sardine, che rappresentava inizialmente un fenomeno da centri urbani (o da «ztl», come ama ripetere la retorica populsovrana), ma sta cercando ora di espandersi, non per caso, in località più piccole tra la montagna e la Bassa (le nuove casseforti del voto salviniano).

Insomma, stiamo assistendo alla reincarnazione nei territori di Salvini, alla ricerca del «popolo», per tornare a essere più movimento (personale) e meno partito. Mentre l'altra forza populista (il Movimento 5 Stelle), in preda a una crisi di identità fortissima, annuncia che anticiperà lo svolgimento dei suoi stati generali. Vale a dire di quello che un tempo si sarebbe chiamato un congresso, con l'obiettivo di darsi un'organizzazione interna più strutturata e definita. Ovvero – la nemesi – di assomigliare di più a un partito. —

@MPanarari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

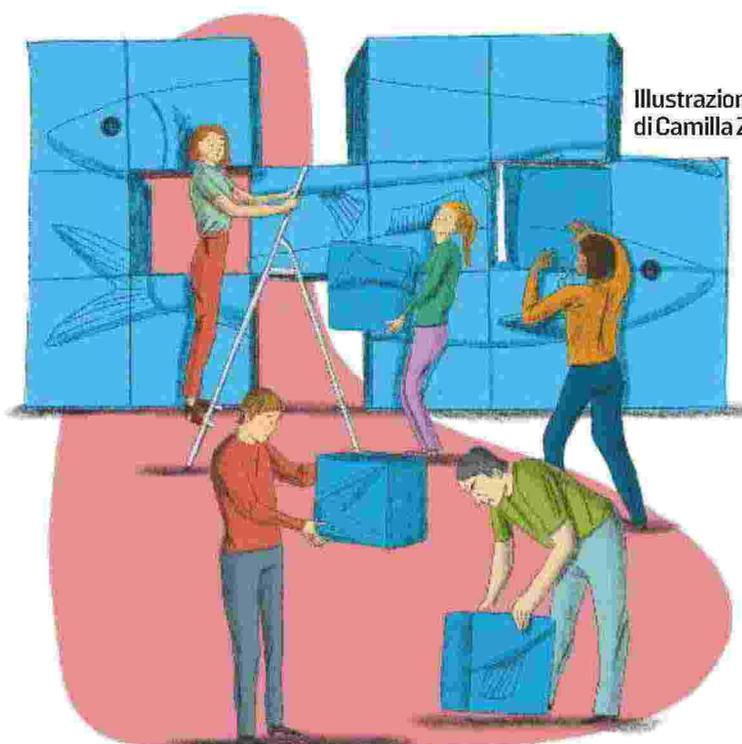


Illustrazione di Camilla Zaza

LA STAMPA

DIPLOMAZIA E DEBOLEZZE

LE INUTILI FATICHE DI DI MAIO

MATTIA FELTRI

La foto di Luigi Di Maio all'aeroporto di Madrid con fidanzata, sneakers e barba incolta, mentre il mondo s'infiamma a sua insaputa, sarà non soltanto il ritratto di un ministro al meglio delle sue possibilità, ma di un intero governo, per come fu messo in piedi e ci sta, purché ci stesse e ci resti. Potremmo dire: noi lo avevamo detto, qualche milione di noi, quanto ci apparisse imprudente e strampalato affidare il ministero degli Esteri a uno che soltanto un anno prima aveva chiamato Mr. Ping il presidente cinese (Xi Jinping), per non dire di Augusto Pinochet traslocato in Venezuela. Ma c'era da metterlo in piedi, questo governo - come viene, viene - e bisognava salvare le apparenze; il segretario del Partito democratico, Nicola Zingaretti, si impuntò nel negare a Di Maio la riconferma a vice-premier, per la discontinuità col governo precedente, come se bastasse scriversi in fronte discontinuità, come se la discontinuità non fosse sufficientemente indebolita dalla reiterazione del presidente del Consiglio, come se la discontinuità non attenesse piuttosto a politiche diverse, e a politiche migliori. Ma non c'è altra strategia che il lì per lì, non esiste domani, e Zingaretti e quelli del Pd non hanno nemmeno l'attenuante di essere venuti giù con la piena, attenuante da concedere a Di Maio, sebbene ci si continui a chiedere se il giovane leader, perlomeno talvolta, non colga l'umiliante sproporzione di sé alle prese con uomini e questioni infinitamente più grandi di lui.

CONTINUA A PAGINA 5

Le critiche di Italia Viva



ieri sulla Stampa, l'intervista all'ex ministro Frattini, che rivelava come Di Maio intenda chiedere la revisione delle sanzioni alla Russia. A rispondere al leader 5S è il presidente dei senatori di Italia Viva, Davide Faraone: «Scelte come queste vanno discusse in Parlamento prima che in colloqui privati. Chiarisca al Senato».

Sarraj ha scaricato l'Italia e aperto ai turchi dopo che il grillino ha visto Haftar



102219

Il capo della Farnesina non è stato protagonista nei delicati dossier degli ultimi giorni
Ma dall'Iran alla Libia, il leader dei 5 Stelle paga la debolezza di un intero governo

Gaffe, flop e debolezze

Le inutili fatiche del ministro Di Maio

PERSONAGGIO
MATTIA FELTRI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Tenetevi forte e sentite questa. Lo scorso novembre Di Maio s'è incontrato a Villa Madama con Sergej Viktorovič Lavrov, ministro degli Esteri russo. Curriculum di Di Maio: vabbé, lo sapete. Curriculum di Lavrov: laurea in relazioni internazionali, a 24 anni inviato diplomatico sovietico in Sri Lanka, a 26 arruolato al ministero degli Esteri, a 31 consigliere sovietico all'Onu (è l'Urss di Leonid Breznev, e probabilmente Di Maio ignora chi fosse), per sette volte presidente del consiglio di sicurezza dell'Onu, viceministro agli Esteri con Boris Eltsin, da quasi sedici anni ministro degli Esteri di Vladimir Putin. Dunque si incontrano. C'è parecchio di cui parlare: le sanzioni economiche alla Russia, la Libia dove Mosca ha appena mandato delle truppe, la questione Ucraina su cui oltretutto si sta costruendo l'impeachment per Donald J. Trump, eppure la coppia viene fuori dal bilaterale e Di Maio ottiene di aprire la conferenza stampa e informare la comunità internazionale del suo grande successo diplomatico: forse (ma forse) si toglieranno le sanzioni sul parmigiano reggiano. Un'impercettibile increspatura piega il volto metallico di Lavrov, ma Di Maio cavalca l'entusiasmo, particolareggia il colpo di genio geogastronomico partorito sulla quantità di lattosio nei latticini freschi e in

quelli stagionati eccetera.

Ora, non è che i suoi predecessori avessero la statura di Metternich. Alla Farnesina non si rimpiange Enzo Moavero Milanesi, che le cose le sapeva a menadito, ma aveva l'intraprendenza e la personalità di un lemure. E il declino della diplomazia italiana non è certo imputabile a Di Maio: la nostra importanza di frontiera ai tempi della Guerra fredda, che ci imponeva ministri di buon calibro, è tramontata da un trentennio, e il nostro residuale ruolo nel Mediterraneo svapora da lustri. Però per qualche tempo abbiamo avuto presidenti del Consiglio, per esempio il Silvio Berlusconi che mette a un tavolo russi e americani a Pratica di Mare, o il Massimo D'Alema dei bombardamenti su Belgrado, di non banale influenza internazionale.

Ora c'è Giuseppe Conte, la cui forza persuasiva si esprime giusto a Bruxelles, sul presupposto vagamente ricattatorio che dopo di lui il diluvio, cioè Matteo Salvini. Fine. E non è argomentazione da far presa su Trump o Putin o sui turchi, e tantomeno sui cinesi e sugli iraniani. Di Maio alla lunga è niente più che il frontman di un esecutivo debole e smarrito, ed è l'approdo surreale di una politica debole e smarrita da quel di. E non può che metterci del suo. Non ci si poté credere, una ventina di giorni fa, quando Di Maio è stato ricevuto da Fayeze Al-Sarraj (il presidente riconosciuto dalla comunità internazionale) a Tripoli. Sarraj era ben contento, sperava di raccattare qualcosa dall'Italia sicco-

me il suo nemico, Khalifa Belqasim Haftar, ha appoggiato francesi, russi, e soprattutto egiziani e dagli Emirati. E invece Di Maio gli offrì dialogo, mediazione, forse anche una fiaccolata, ma nemmeno due fucili. Poi vide Haftar, gli disse le stesse cose, per Haftar fu meglio di una sviolinata, e si affrettò a comunicare al pianeta - ma soprattutto a Sarraj, irridendolo - che Di Maio era proprio un bravo giovane, e sarebbe stata una fortuna incontrarlo prima, uno del genere. Capito che capolavoro? Sarraj ha subito salutato l'Italia e aperto i confini alle truppe turche di Recep Tayyip Erdoğan. Il resto è faccenda delle ultime ore: la missione europea a Tripoli, prevista per ieri, e a guida a petto vanamente in fuori di Di Maio, saltata per manifesta inutilità, e sostituita da un minivertere a Bruxelles le cui deliberazioni non sono attese da un mondo trepidante, diciamo così. È seguita dal viaggio in serata a Istanbul del nostro ministro per incontrare l'omologo turco, Mevlüt Çavuşoğlu.

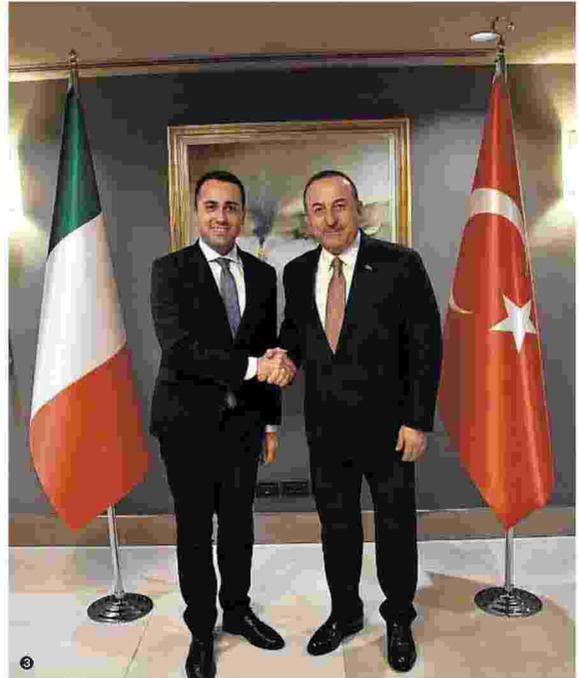
Speriamo che almeno lì ne ricavi qualcosa, ma si conservano dubbi e non soltanto per pregiudizio malevolo. La competenza di Di Maio sugli affari internazionali è ormai rinomata oltreconfine, dagli antichi amoreggiamenti con Putin, a quelli coi cinesi sul 5G (la famosa sicurezza annullata da un calcolo costi-benefici), al sostegno in solitaria globale a Nicolás Maduro in Venezuela, agli incontri coi gilet gialli nella tendenza di Christophe Chalencon, uno

che incitava i militari francesi a entrare all'Eliseo per buttarlo dalla finestra il presidente Emmanuel Macron. Così adesso a Roma ci si chiede perché il segretario di Stato americano, Mike Pompeo, non ci abbia avvertito del raid per far fuori il generale iraniano Qassem Suleimani, e chissà, magari la risposta sta anche nel fatto che, l'ultima volta in cui si sono visti, Pompeo si è sentito chiamare Mr. Ross da Di Maio (un allegro bis di Mr. Ping). La credibilità è quella. E, purtroppo, sarà anche l'alibi per un governo che sperava di mandare il suo ministro degli Esteri in giro a vendere parmigiano. —

DIPLOMAZIA E POLITICA



1. Il ministro degli Esteri Luigi Di Maio incontra il premier libico riconosciuto dall'Onu, Fayed al-Sarraj; 2. Di Maio a colloquio con l'uomo forte della Cirenaica, il generale Khalifa Haftar; 3. Il capo della Farnesina stringe la mano al collega ministro degli Esteri turco Mevlut Cavusoglu, incontrato ieri a Istanbul e già ricevuto lo scorso 5 dicembre a Roma; 4. Una foto dal profilo Facebook di Di Maio, mentre stringe la mano all'Alto Rappresentante dell'Unione per gli Affari Esteri, lo spagnolo Josep Borrell



IL TACCUINO

Il think tank del Pd in cerca disperata di programma

MARCELLO SORGI

Sarebbe davvero interessante se dal prossimo think-tank del Pd, previsto nel reatino per il 13 e 14 gennaio, uscisse qualcosa di simile a un programma, alla definizione di una nuova identità e di una nuova prospettiva per il, malgrado tutto, ancora maggior partito del centrosinistra. Le premesse esistono, dato che il Pd di Zingaretti non è più né quello di Veltroni né quello di Renzi, ha realisticamente abbandonato la "vocazione maggioritaria" legata al bipolarismo ormai sulla strada del tramonto e sta cercando di attrezzarsi per il ritorno al proporzionale, che nessuno ancora immagina come sarà, perché per rifare una partitocrazia ci vogliono i partiti, e qui non se ne vedono, all'infuori, appunto, del Pd.

Non mancano neppure le domande che aspettano risposta. Tralasciamo prescrizione e giustizia, su cui è annunciato un nuovo vertice di maggioranza. Ma ad esempio: può bastare l'antisalvinismo, con tutta la retorica della temibile rinascita del fascismo, come collante di un'alleanza strategica con i 5 stelle? E può davvero essere strategica la coalizione con un Movimento che continua a perdere pezzi giorno dopo giorno? Cosa unisce, in futuro, Zingaretti e Di Maio? Se Bonaccini e le sue liste dovessero vincere in Emilia Romagna il 26 gennaio, sconfiggendo, oltre al centrodestra, anche il M5S, che non va dimenticato si presenta contro il

centrosinistra, davvero quest'ennesima sconfitta di Di Maio potrebbe rappresentare l'occasione per spingere il capo politico grillino a gettarsi nelle braccia del Pd? Inoltre: va bene la scoperta di Conte come possibile alleato elettorale, ma di Renzi cosa se ne vuol fare? Considerarlo un "compagno che sbaglia" da recuperare, un "fratello separato" o un avversario? E delle riforme approvate dal "governo dei mille giorni", alcune delle quali, come gli ottanta euro, sono state rivalutate? E di quelle più ostiche, ma necessarie se non si vuol perdere la faccia in Europa, come la riforma (già molto annacquata dalle sentenze della magistratura) dell'articolo 18? In conclusione: il Pd della nuova stagione partitocratica che ha da venire, si accontenterà di sedersi al tavolo del governo, o vorrà spingere e tirare per un effettivo cambiamento del Paese?



SALVATORE MARGIOTTA Sottosegretario alle Infrastrutture: "Faremo la riforma del codice e campagne d'informazione a scuola"

“Sospendere la patente a chi usa il cellulare Ma occorre sanzionare anche i pedoni”

INTERVISTA

FLAVIA AMABILE
ROMA

Velocizzare la riforma del codice della strada, aprire una discussione sull'introduzione di ulteriori sanzioni per i pedoni responsabili di comportamenti che causano incidenti. E poi campagne di informazione ovunque. Salvatore Margiotta, sottosegretario del ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, è molto preoccupato per la serie di incidenti sulle strade italiane.

Eppure uno strumento utile come la riforma del codice della strada che era stata data per ormai pronta a luglio è ancora fermo.

«La commissione competente ha elaborato un testo ben strutturato. A agosto la caduta del governo ha creato un inevitabile rallentamento. Con il nuovo esecutivo proprio io ho avuto una serie di incontri con la commissione

Trasporti per superare gli ostacoli di carattere finanziario prima di mandare il testo in aula».

Quando prevedete di ottenere il via libera?

«Bisogna accelerare i tempi. Ci lavoreremo in questo mese di gennaio. Si sono creati alcuni problemi di coperture finanziarie ma sono rapidamente risolvibili e con questa riforma nel codice scriveremo che l'uso del cellulare va sanzionato in modo deciso fino ad arrivare nei casi più gravi alla sospensione della patente perché è uno dei motivi maggiori di incidentalità e mortalità sulle strade. Ma sarei un ingenuo a pensare che i problemi sulle strade italiane si risolvono con una riforma del codice».

Che cosa si deve fare?

«Tony Blair quando era premier diceva che tre cose erano importanti per il suo governo: education, education, education. Lo stesso vale per gli incidenti».

Quindi più campagne di informazione che maggiori sanzioni contro chi guida

sotto l'effetto di droghe o stupefacenti?

«Non è con una repressione ancora più forte che si possono evitare incidenti di questo tipo. Le leggi esistono già e prevedono sanzioni molto severe. I veri effetti positivi si ottengono con le campagne di informazione, con una rivoluzione del sistema dei trasporti, con interventi di tipo strutturale e non episodico o nati sull'onda emotiva del momento. Non dimentichiamo che l'Italia è il Paese dove gli spostamenti avvengono per il 60% con mezzi privati e questo dato è fermo negli anni nonostante i tanti investimenti realizzati».

Questi interventi possono essere efficaci nel lungo termine ma nel breve termine che si fa? E con gli incidenti notturni? Anche in quel caso è difficile che in gran parte dell'Italia si riesca a trovare alternative ai mezzi privati per spostarsi. Si può pensare a un aumento dei controlli?

«Lo stesso direttore della polizia stradale sostiene che

non si possono militarizzare le città. Le pattuglie già ci sono e sono sufficienti. E gli incidenti sono diminuiti secondo gli ultimi dati Istat. Questo non toglie che io sia comunque preoccupatissimo, e lo dico anche da padre di un adolescente, ma la strada più importante e efficace da seguire sono le campagne di informazione. Le faremo nelle scuole e sono allo studio delle iniziative anche con il Cnel».

In alcuni incidenti anche i pedoni hanno la loro responsabilità. Pensate di tenerne conto?

«Bisogna avviare una riflessione anche sui pedoni. E' necessario adottare delle misure per far capire che i semafori rossi vanno rispettati. Si possono studiare sanzioni o alternative, ne parlerò con il ministro ma è necessario occuparsi anche dei pedoni, forse già nella riforma del codice in via di approvazione quando il testo arriverà in aula». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su La Stampa di ieri

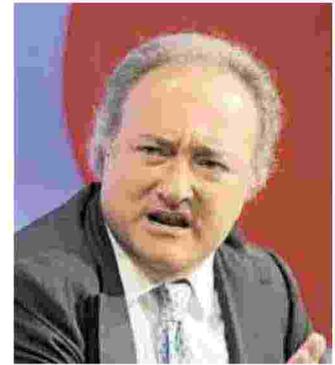


A Senigallia due donne sono state investite e uccise da un automobilista ubriaco



La scena dell'incidente a Lutago (Bolzano), dove un 27enne ha investito e ucciso sette persone

ANSA



SALVATORE MARGIOTTA
SOTTOSGREGARIO
ALLE INFRASTRUTTURE



Le leggi sulla guida sotto effetto di alcol e droghe esistono già e prevedono sanzioni severe

Piuttosto che sulla repressione bisogna puntare sull'educazione stradale



Taglio dei parlamentari, firme alla Corte Ma il referendum può essere silurato

**TRA DOMANI E VENERDÌ
IL DEPOSITO DEI
PROMOTORI: IL TIMORE
CHE QUALCHE SENATORE
SI SFILI ALL'ULTIMO PER
ALLONTANARE LE URNE**

IL CASO

ROMA Domattina o al massimo venerdì saranno depositate in Cassazione le 64 firme dei senatori che chiedono il referendum sulla legge costituzionale che ha tagliato il numero dei parlamentari da 945 a 600.

Se tutto andrà per il verso giusto si voterà in primavera. Ma per essere sicuri occorrerà aspettare fino all'ultimo minuto perché il numero delle firme, 64, è appena superiore alle 63 richieste dalla Costituzione (che parla del 20% dei parlamentari anche di una sola delle due Camere) per indire il referendum.

I controlli spettano alla Cassazione che avrà un mese di tempo per verificare. Poi spetterà al governo fissare una data che probabilmente potrebbe coincidere con

le Regionali di Puglia, Campania, Veneto, Liguria, Marche e Toscana già in programma.

I TEMPI

E' importante ricordare fin da subito che il referendum non avrà quorum. Quindi fra il "sì" e il "no" vincerà l'opzione che prenderà più voti.

Sessantaquattro firme rappresentano una soglia minima che forse nelle prossime ore entrerà in una zona di maggiore sicurezza con l'arrivo di qualche altra adesione che dovrebbe eliminare il rischio di defezioni in zona Cesarini.

Il referendum, secondo alcuni osservatori, potrebbe costituire una spinta ad elezioni anticipate. Se l'appuntamento referendario sarà confermato, infatti, ci sarebbe il tempo per tornare a votare eleggendo 945 parlamentari e non i 600 previsti dalla nuova legge non ancora entrata in vigore. Quindi le segreterie dei partiti in caso di elezioni anticipate nella primavera 2020 avrebbero un maggiore spazio d'azione. Dopo il referendum, il cui risultato appare scontato a favore del taglio, in caso di elezioni anticipate i posti in palio sarebbero ridotti di un terzo.

Com'è noto la riforma, fortemente

voluta dai pentastellati e appoggiata dalla Lega durante il governo giallo-verde, è stata approvata lo scorso 10 ottobre con la quarta lettura da parte della Camera con un voto plebiscitario. Il taglio fu votato anche dal Pd che però chiese ai pentastellati di concordare assieme una serie di correzioni (legge elettorale e nuovi regolamenti alla Camera) per mitigare alcuni effetti assurdi di un taglio così forte dei parlamentari.

Com'è noto, infatti, l'attuale legge elettorale è per un terzo maggioritaria con parlamentari eletti su collegi che vanno al candidato più votato. Se non venisse cambiata, la legge assegnerebbe una sessantina di senatori con collegi maggioritari enormi, composti da 800.000 elettori. Insomma l'eletto rappresenterebbe un elettorato enorme e più di una provincia come non accade in nessun paese democratico. L'obiettivo del taglio è quello di ridurre il numero dei deputati da 630 a 400 (8 dall'estero contro gli attuali 12) e quello dei senatori da 315 a 200 (4 dall'estero contro gli attuali 6). Ma le due Camere continuerebbero ad avere gli stessi poteri come accade solo in Romani fra i 27 paesi Ue.

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista **Stefano Callipo**

«Questi ragazzi alcuni segnali li lanciano difficile coglierli ma dobbiamo provarci»

Farla finita, all'alba di un nuovo anno, a 15 anni. Dottor Stefano Callipo, presidente dell'Osservatorio violenza e suicidio, come si trova un senso, un perché?

«Oggi dai 15 anni fino intorno ai 24 il suicidio è per l'Oms la seconda causa di morte. Ed è un dato allarmante».

Scelte estreme spesso senza un apparente motivo.

«Spesso quando una 15enne si suicida non ricerca la morte ma fugge dalla vita».



**GUIDA
L'OSSERVATORIO
VIOLENZA
E SUICIDI:
«COINVOLGERE
SCUOLE E FAMIGLIE»**

La ragazza non mostrava segnali di malessere.

«Tutti i 15enni che tentano il suicidio sono sopraffatti da un dolore mentale che non sono in grado di gestire».

Non è facile capire il disagio.

«Spesso è difficile cogliere segnali ma quasi tutti li lanciano, prima dell'estremo gesto».

Quali?

«Isolamento sociale, cambiamento repentino del tono dell'umore, disturbi nell'alternanza sonno veglia. Insomma

non è mai un episodio, singolo, un brutto voto, quello è solo l'evento precipitante di una situazione che si è costruita nel tempo».

E che ha nascosto bene.

«Nel tempo ha vissuto un dolore mentale talmente insopportabile - perché un elemento precipitante c'è stato - che molto spesso anche una banalità è una scintilla in un ambiente saturo. Quel dolore mentale l'ha tormentata a tal punto che non è stata più in grado di generare al-

ternative. Si entra in un tunnel in cui il suicidio è visto come l'ultima via d'uscita».

Nessun passo indietro.

«Gli adolescenti con intenti suicidi alternano desiderio di vivere e desiderio di morire, a volte sperano contemporaneamente di esser salvati».

Ma come fermarli in tempo?

«I sintomi sono difficili da cogliere per i genitori, ripeto il suicidio è una delle principali cause di morte tra i giovani».

La ragazza aveva perso il papà.

«Questo sicuramente ha creato una fragilità molto forte nel suo vivere le avversità».

Come evitare altre morti?

«Con la prevenzione del rischio suicida a scuola e in famiglia, individuando i fattori di pericolo».

Raffaella Troili

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RETROSCENA

di Domenico Di Sanzo

Lil giorno dopo l'Epifania, la necessità di «pulizia» dentro il M5s viene spiegata così da una fonte vicina al capo politico Luigi Di Maio: «Per troppo tempo il Movimento è stato come la calza della Befana, non sapevamo mai cosa ci fosse dentro». Ma i probiviri, di fatto, hanno preso tempo prima di spiccare i provvedimenti, con una procedura, se possibile, ancora più farraginosa di quella delle rendicontazioni.

All'ordine del giorno, comunque, ci sono le mele marce. Ovvero tutti i parlamentari che non hanno versato le restituzioni sul sito *Tirendicono.it*. Il palottoliere dei morosi segna quota 11. Come una squadra di calcio. Il team dei discoli su cui

Il tribunale speciale M5s teme fughe dai gruppi «Espulsioni, ma non ora»

Giustizia a orologeria per i 47 grillini che non pagano. E un altro deputato dice addio

potrebbe abbattersi la scure dei probiviri. Fino alla sanzione regina dell'espulsione, considerata nel novero delle possibilità per i cinque deputati e i sei senatori che non rendicontano da un anno esatto. Sono stati proprio quelli più gravi, secondo quanto trapela, i casi esaminati ieri dal collegio dei probiviri in riunione a Roma.

Il tribunale interno, formato dal ministro della Pa Fabiana Dadone, il consigliere regionale del Veneto Jacopo Berti e Raffaella Andreola consigliere comunale a Villorba, in provincia

di Treviso, ha studiato i «fascicoli». I casi sotto la lente di ingrandimento sono «quelli visibili da fuori», ha detto la Dadone prima del vertice. Berti ha smorzato l'urgenza del repulisti: «Oggi vediamo le carte e facciamo il punto della situazione. Poi decideremo su eventuali provvedimenti», ha spiegato.

Rimangono a rischio provvedimento anche altri parlamentari. Potrebbero essere puniti «con sanzioni proporzionali alle mensilità mancanti» tutti quelli che non versano da almeno 5/6 mesi. E si tratta di un

totale, hanno spiegato i capigruppo, a non essere in regola è «il 15% dei componenti i gruppi a Montecitorio e Palazzo Madama», vale a dire 47 parlamentari. Crippa e Perilli hanno sottolineato che l'85% degli eletti in Parlamento è in regola. Per gli altri «verranno aperti, come da statuto, i relativi procedimenti». Ma nessuna espulsione lampo: «A partire dall'apertura del procedimento, ci saranno dieci giorni per presentare le controdeduzioni». In tanti nei gruppi protestano per la mancata trasparenza del versamento sul conto ad hoc intestato a Di Maio e ai capigruppo.

Sul balletto dei cavilli stellati a pesare sono la situazione numerica in Aula e la paura di nuove fughe. Soprattutto al Senato, dove il premier Giuseppe Conte si regge su una maggioranza risicata. E ha tenuto banco l'addio del deputato catanese Santi Cappellani, che si era giustificato dicendo di aver perso la password per versare i bonifici. Cappellani, a quanto appare *Il Giornale*, non entrerà in Eco di Fioramonti e per il momento siederà nel Misto. Sull'addio del deputato e la dichiarazione sulla password persa, l'ex sottosegretario Michele Dell'Orco ha commentato: «È la dichiarazione politica trash dell'anno. Purtroppo fa riflettere sul livello dell'attuale selezione su Rousseau».

LA SCUSA DEL MOROSO

Il siciliano Cappellani se ne va: non versavo perché avevo perso la password

gruppo di parlamentari abbastanza nutrito. Nel quale ci sono l'ex ministro della Salute Giulia Grillo e la presidente della commissione Finanze a Montecitorio Carla Ruocco. E ci sono anche alcuni parlamentari dati già in uscita verso il gruppo di Lorenzo Fioramonti come Massimiliano De Toma e Paolo Lattanzio. Al termine dell'incontro con i probiviri, i capigruppo di Camera e Senato Davide Crippa e Gianluca Perilli hanno diffuso una nota più morbida rispetto ai propositi bellicosi degli scorsi giorni. In



TAPIRO PER IL SENATORE CACCIATO

Gianluigi Paragone, espulso dal M5s, ha ricevuto da Valerio Staffelli il «Tapiro d'oro». Nelle foto grandi a sinistra il barricadero pentastellato Alessandro Di Battista e a destra Beppe Grillo

EDITORIALE

di Maurizio Belpietro

LA SINISTRA CHE NON C'È (ANCHE SE GOVERNA)

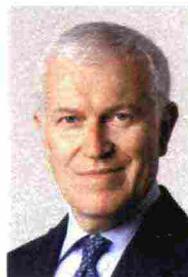
Alcuni giornali hanno messo in fila il numero di ospitate di Matteo Salvini, gridando allo scandalo per l'occupazione televisiva del capo della Lega. In effetti, da quando ha perso il posto da ministro dell'Interno, Salvini ne ha guadagnati diversi negli studi delle principali emittenti. Basta sintonizzarsi su qualsiasi canale, delle reti commerciali o di quelle pubbliche, e prima o poi compare. Paradossalmente, uscito dal governo, grazie alla tv il leghista è entrato direttamente in casa nostra: come prima e più di prima.

La colpa però non è sua, anche se qualche testata fa a gara per addebitargliene la responsabilità. Se Salvini sta sempre sugli schermi è perché lo invitano e se lo invitano non è perché stia sommamente simpatico ai conduttori dei vari talk show, ma semplicemente perché con lui si alzano gli ascolti, mentre con altri si ammosciano. Anche Giorgia Meloni sta spesso davanti alle telecamere e anche nel suo caso non si può dire che goda di particolari simpatie fra i giornalisti. Anzi: la leader di Fratelli d'Italia è accolta non di rado con pregiudizio e fastidio, al punto che in qualche caso è costretta a una specie di corpo a corpo in diretta tv per riuscire a completare il suo discorso, come è accaduto anche di recente nel salotto condotto da Lilli Gruber.

Tuttavia, se Salvini e Meloni sono ospitati con frequenza nei programmi televisivi non è solo per l'audience che raccolgono, ma anche perché altri leader si concedono con parsimonia. Prendete per esempio il caso di Nicola Zingaretti: il capo del Pd non compare quasi mai in televisione, tanto che gli addetti alle ospitate, ossia gli autori che blandiscono i portavoce per ottenere la partecipazione dei politici, se ne lamentano di continuo. Andrea Scanzio, conduttore di *Accordi e Disaccordi*, ne ha addirittura scritto, spiegando sul *Fatto quotidiano* che se in tv ci stanno i soliti due non è per scelta, ma per necessità, perché alla fine i palinsesti vanno riempiti.

Mi sono domandato perché il leader del maggior partito della sinistra debba disertare gli studi televisivi, lasciando spazio ad altri del suo *milieu* politico tipo Matteo Renzi o Carlo Calenda. In principio ho pensato che al pari di Nanni Moretti in *Ecce bombo* Zingaretti si fosse chiesto se lo si notasse di più accettando l'invito o rifiutandolo. In realtà, il problema non credo sia che dalle parti del Nazareno si siano convinti di farsi notare di più standosene in disparte. Molto più banalmente Zingaretti non è un leader. Eh sì, il nocciolo del problema è tutto qui: il governatore del Lazio è segretario del partito a sua insaputa. O meglio: è

segretario all'insaputa del partito, dei suoi militanti e dei suoi elettori. Sì, le primarie le ha vinte, ma poi ha perso la sfida della leadership, ossia della capacità di dettare una linea politica e di rappresentarla. Che Zingaretti sia un segretario ologramma lo dimostra anche la nascita del Conte bis. Fosse stato per lui, il governo con i Cinque stelle non sarebbe mai nato, prova ne sia che fece votare in direzione un solenne impegno per vincolare il Pd a respingere qualsiasi alleanza con i grillini. Peccato che il giuramento sia durato lo spazio di un mattino, travolto nel giro di poco dalle pressioni dei big del partito. Così il povero Zingaretti rinculò assestandosi sul fronte della discontinuità, che tradotto in parole semplici prevedeva un no senza se e senza ma a un reincarico a Giuseppe Conte. Ma anche questa resistenza è durata poco e nel giro di una settimana Zingaretti è stato costretto a digerire l'amara medicina, accettando il reincarico al presidente del Consiglio che si era definito orgogliosamente populista.



Che razza di governo sia nato dall'unione di fatto fra grillini e pidini lo vedete.

Infatti non passa giorno che non scoppi una grana. E però Zingaretti, quello che non voleva allearsi con i Cinque stelle e non voleva Conte, ora assicura che il premier è un punto di riferimento diretto delle forze progressiste, e ciò vuol dire che, se si votasse, il segretario del Pd sarebbe pronto a candidarlo come capo di un governo di sinistra. Vi chiedete come sia possibile in pochi mesi passare da «Tutti meno che Conte» a «Conte santo subito»? La risposta è semplice e sta nell'elenco delle ospitate tv. Zingaretti non è un leader, ma un onesto burocrate di partito che non infiamma le masse e neppure l'audience.

Se non va in televisione non è perché gli studi siano occupati da Salvini e Meloni, ma perché sa - e lo sanno anche i conduttori e i giornalisti che denunciano l'occupazione televisiva - che non ha niente o quasi da dire. È il problema generale della sinistra, che da anni ha perduto consenso, ma anche leadership, passando da Piero Fassino a Pier Luigi Bersani, per poi mettersi nelle mani di un incantatore di serpenti come Matteo Renzi, ossia di un tizio che sta alla sinistra come la sinistra sta a Silvio Berlusconi.

Tornando al tema delle presenze in tv che tanto allarma gli amanti della par condicio, la questione di cui preoccuparsi non è l'assenza dei leader progressisti nei talk show, ma l'assenza di leader progressisti. Anzi, forse sarebbe il caso di dire che non sono neppure i leader a mancare, ma è proprio la sinistra a essere sparita e quella che rimane non si sente tanto bene. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

8 gennaio 2020 | Panorama 3

LE SFILATE DI PITTI UOMO**La moda chiede incentivi per i progetti di sostenibilità**

Il tema della sostenibilità e dei processi produttivi green è al centro delle sfilate di Pitti Uomo in corso a Firenze. Il settore moda-abbigliamento chiede incentivi per sostenere i progetti ambientali. Marenzi (Confindustria): i consumatori scelgono in base alla sostenibilità. — a pagina 11



La moda chiede incentivi per una svolta green 4.0

PITTI UOMO

Il sindaco di Firenze invita le città a promuovere azioni locali a favore dell'ambiente

Marenzi (Confindustria): «I consumatori scelgono già in base alla sostenibilità»

Silvia Pieraccini

FIRENZE

La sostenibilità ambientale – intesa come utilizzo di materiali riciclati, risparmio di acqua e energia, riduzione dell'inquinamento e dei cambiamenti climatici – sale a pieno titolo in vetta alla lista delle sfide strategiche e irrinunciabili dell'industria italiana della moda. Un'industria che, almeno nella sua parte "a monte", rappresentata da filati, tessuti, conca, ha cominciato da tempo a investire in questo campo, al punto da essere considerata oggi una tra le filiere più virtuose al mondo. Ma che adesso, come ha spiegato ieri Claudio Marenzi, presidente di Pitti Immagine e di Confindustria Moda inaugurando in Palazzo Vecchio la 97esima edizione del salone fiorentino Pitti Uomo (1.200 marchi per il 45% esteri), deve accelerare, e per farlo ha bisogno di una spinta.

«Servono incentivi per l'innovazione green», ha detto Marenzi ri-

volto al Governo, rappresentato dal sottosegretario agli Esteri, Ivan Scalfarotto. «Dobbiamo inventarci un'industria 4 punto verde, cioè un'industria 4.0 specifica per la sostenibilità», ha aggiunto, evocando il piano Industria 4.0 che, grazie ai contributi governativi, ha permesso a tante aziende di acquistare tecnologie digitali e di rinnovare il parco macchine. In questa edizione del salone Pitti Uomo gli esempi di materiali e collezioni sostenibili si sono moltiplicati ma non basta. Investire è un obbligo: autorevoli studi – ha sottolineato Marenzi – indicano che nel giro di cinque anni i maggiori department store del mondo sceglieranno sulla base delle certificazioni ambientali almeno la metà dei propri fornitori, e che i due terzi dei consumatori mondiali sono disposti a pagare un prezzo del 10% superiore per prodotti sostenibili, a parità di qualità e stile. La previsione è che nei prossimi dieci anni più del 90% delle imprese investiranno in sostenibilità.

Le pratiche sostenibili messe in atto dalle aziende, secondo il presidente di Confindustria Moda (che riunisce le associazioni di tessile, abbigliamento, conca, pelletteria, scarpe, occhiali, gioielli, pellicce), hanno inoltre bisogno di essere comunicate meglio al mercato e ai consumatori, ed è importante avere testimonial autorevoli per le campagne di sensibilizzazione. Uno di questi testimonial, il principe del Galles Carlo d'Inghilterra e patron

di Campaign for wool, iniziativa a sostegno dell'utilizzo della lana, ha mandato un messaggio video proiettato all'inaugurazione del Pitti Uomo per ribadire l'importanza di un materiale naturale e biodegradabile come la lana e le sue tante applicazioni.

Alla crescita sostenibile ha fatto appello anche il sindaco di Firenze, Dario Nardella, che dal palco ha proposto un patto tra sindaci e im-

**DARIO NARDELLA**

Dal 2014 sindaco di Firenze. Prima era stato deputato del Pd

**IVAN SCALFAROTTO**

Sottosegretario agli Affari esteri nell'attuale governo guidato da Giuseppe Conte

prenditori, tra città e aziende, indicando proprio le città come possibili motori di una nuova stagione al posto dei leader mondiali, «che non stanno facendo niente per la sostenibilità, come ha dimostrato il fallimento del Cop25», la conferenza Onu sul cambiamento climatico tenutasi in dicembre a Madrid.

Anche il sottosegretario Scalfarotto ha preso impegni sul fronte

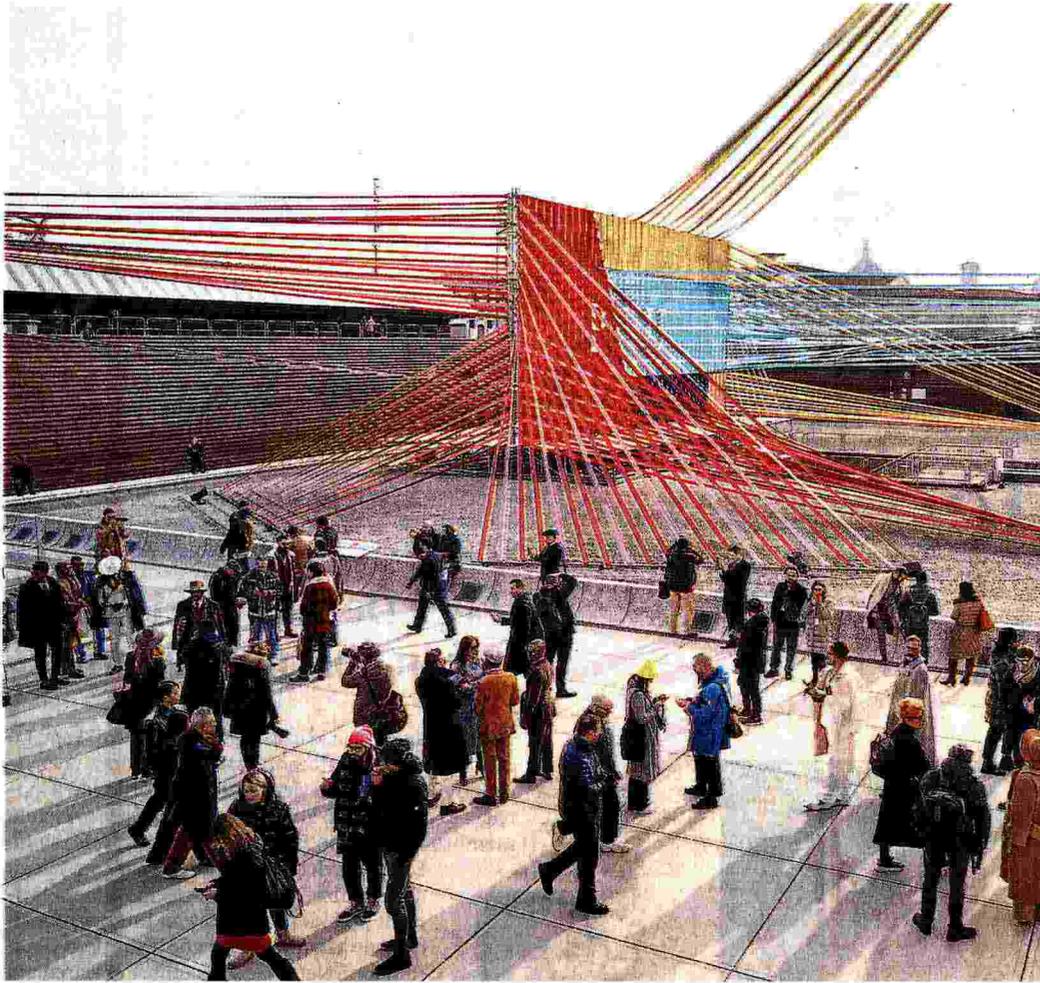
della moda, a partire dalla riattivazione del tavolo di settore (istituito dal governo Renzi e coordinato dallo stesso Scalfarotto quando era sottosegretario allo Sviluppo economico, dal 2016 al 2018), da lui già annunciata nel settembre scorso alla fiera delle calzature Micam. «Il tavolo della moda ha funzionato bene, possiamo rimetterci a lavorare insieme», ha detto, invitando a «fare ancora meglio nella sinergia sulla moda uomo tra Milano e Firenze».

E guardando alle esportazioni, che «ci hanno salvato nella lunga fase di crisi», Scalfarotto ha sollecitato ancor più l'apertura delle frontiere e l'abolizione di dazi e barriere non tariffarie avanzando una proposta: «Dovremmo pensare a incentivi per le aziende che aumentano il tasso di internazionalizzazione, visto che i numeri dicono che chi esporta resiste meglio alla crisi». L'esempio calzante è proprio l'industria italiana della moda uomo che, grazie al fatto di realizzare all'estero il 70% del fatturato (si veda Il Sole 24 Ore di ieri), nel 2019 è riuscita a crescere del 4% sfiorando, per la prima volta, i 10 miliardi. Alla moda guarda con attenzione anche l'Ice che, come ha ricordato il presidente Carlo Maria Ferro, ha investito 13 milioni dal 2014 a oggi per portare buyer e giornalisti alle fiere targate Pitti.

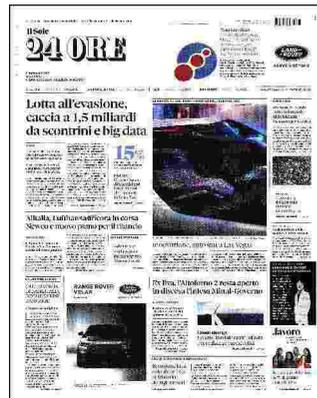
www.ilsole24ore.com/moda

Articoli e approfondimenti dall'inserto Pitti Uomo 97

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tra passato e futuro. Qui sopra, i tornelli hi-tech; a sinistra, l'interno della «Fortezza». Sotto, le novità dello storico brand di scarpe Fratelli Rossetti



lavoro

LA GESTIONE
DEL CAPITALE
UMANO

Accenture: obiettivo 50% di donne entro il 2025

Cristina Casadei — a pag. 26



Hr talk. Parla **Raffaella Temporiti**, responsabile delle risorse umane di **Accenture**. L'agenda della manager è oggi guidata da diversity e politiche di inclusione, a partire dalla parità di genere. Anche per le nuove assunzioni che saranno 2.500 per il 2020

È l'ora dello «stemanesimo»: profili ibridi e 50% di donne

Cristina Casadei

Julie Sweet, chief executive officer di Accenture dallo scorso settembre, ha fissato il 2025 come termine per raggiungere l'obiettivo del bilanciamento di genere, già fissato, prima di andarsene, dallo storico presidente e ad Pierre Nanterme. La multinazionale della consulenza, che ha 492mila dipendenti nel mondo e 16mila in Italia, sta concentrando molte energie in questa sfida, che è innanzitutto culturale. Tant'è che quando Sweet è venuta in visita nelle sedi italiane, lo scorso autunno, la prima cosa che ha chiesto ai manager è che cosa stessero facendo per il bilanciamento di genere nella propria area. In Italia, oggi le donne sono il 36,1%, a livello globale il 43,7%. Il progetto di Accenture si basa su tre pilastri. Il primo è la presenza di una leadership coraggiosa. Il secondo un forte investimento in formazione sulle persone con focus sulla dimensione culturale che si basa sulla consapevolezza che esistono delle diversità e solo attraverso la loro comprensione è possibile includerle e valorizzarle. Infine le misure concrete per abilitare la crescita delle donne, assicurandosi non solo che entrino in azienda, ma anche che siano inserite in percorsi di carriera. Raffaella Temporiti, responsabile delle risorse umane di Accenture Italia, è senza dubbio tra i manager più coinvolti in prima persona in questa sfida. A partire dalla selezione delle nuove risorse, che saranno 2.500 per il fiscal year 2020.



**I nuovi mestieri chiedono
competenze ibride,
legate a tecnologia
e discipline umanistiche**

Raffaella Temporiti
HR MANAGER

L'agenda hr

La incontriamo nell'headquarter di via Quadrio a Milano, a un passo dai grattacieli di Porta Nuova e dalla nuova torre di via Bonnet dove, tra pochi mesi, verranno trasferiti gli uffici direzionali. Molto più che simbolicamente la torre si chiamerà Forward center e sarà la proiezione in avanti del modo di lavorare nella multinazionale. È, la torre di via Bonnet, uno dei tasselli dell'investimento di 360 milioni di euro con cui la multinazionale trasformerà le sue sedi nei "Forward building". Preoccupata? «Il raggiungimento del bilanciamento di genere è un obiettivo sfidante. Direi però che mi occupa più che mi preoccupa. La

mia agenda è ormai scandita da questo tema che viene declinato lungo diversi filoni». Un esempio è «il pay equity, la parità di retribuzione tra uomo e donna», un altro il supporto alle donne che rientrano dalla maternità. Abbiamo molte iniziative concrete come Your child your master». Il titolo sembrerebbe suggerire che la maternità equivale a un vero e proprio master e, in effetti, è un po' così: «È un programma che attraverso la piattaforma digitale messa a disposizione da Maam, aiuta a capitalizzare l'esperienza genitoriale che vivono non solo le mamme ma anche i papà, come esperienza formativa e volano per lo sviluppo professionale, oltre che valore e arricchimento per la persona, l'azienda e la società».

Il piano di recruiting

Tra i filoni più complessi ci sono però la selezione e la formazione. «Per l'anno fiscale 2020 il piano di recruiting per l'Italia prevede 2.500 assunzioni e 500 stage formativi», spiega Temporiti. Di questi 1.580 saranno selezionati per le competenze digitali e tecnologiche, in aree come cyber security, architettura delle informazioni volta all'innovazione, analytics, interactive, mobility, e-commerce e digital marketing. Altri 560 saranno gli inserimenti in tutti i settori di industry come i servizi bancari e assicurativi, i beni e i servizi di consumo, la grande distribuzione, l'automotive, l'energia, le utilities e la consulenza direzionale. Saranno infine 360 le nuove risorse nell'area Intelligent cloud e infrastructure. Detti così, questi numeri sembrano semplici, in realtà, se combinati con l'obiettivo del bilanciamento di genere diventano molto

complicati perché, come spiega Temporiti, «le competenze Stem, science, technology, engineering e mathematics, sono molto più diffuse tra i ragazzi che tra le ragazze. Per questo abbiamo deciso di puntare sulla ricerca, formazione e valorizzazione di figure professionali con un background ibrido, che coniughino competenze sia scientifiche che umanistiche. È un approccio che facilita l'accesso e lo sviluppo di carriera delle donne e che ci consente di superare il dualismo tra corsi di laurea Stem e non Stem».

La formazione

Per definire la nostra epoca e il valore delle competenze ibride, Temporiti ricorre a un vero e proprio neologismo, lo "stemanesimo" che porta a completare i percorsi umanistici con la formazione interna, focalizzata sulla tecnologia. In Accenture, dice la manager, «lavoriamo in due direzioni. Da una parte c'è l'esigenza di completare con competenze Stem, bacini non Stem. Lo scorso anno, per esempio, abbiamo assunto oltre 200 donne senza background Stem in aree come Ja-

va, cyber security, big data, cloud, il cui profilo è stato completato attraverso la formazione interna. Dall'altra parte, però, allargare il bacino della selezione ci consente di portare in azienda quelle competenze che non necessariamente si ritrovano nei bacini Stem».

Post digitale e percorsi ibridi

Ci sono molte università che stanno sviluppando percorsi ibridi, come ad esempio, cita Temporiti, «l'università di Trento con Human computer interaction o l'Università Cattolica di Milano con il master in competenze filosofiche per le decisioni economiche. La forte interazione con una molteplicità di interlocutori ci permette di avere una ricaduta importante sul sistema paese per il quale vorremmo essere un benchmark importante sia per il bilanciamento di genere che per l'innovazione». Le aziende più evolute oggi sono alle prese con l'era post digitale. Nei prossimi anni ci sarà bisogno di nuove figure professionali legate alla tecnologia, ma non solo. «I mestieri del futuro saranno caratterizzati da competenze ibride lega-

te a profili con background umanistici - interpreta Temporiti -. Il 65% dei bambini avrà un lavoro che non è ancora stato definito. Entro il 2020 oltre un terzo delle competenze che verranno richieste per accedere al mondo del lavoro proverranno da quelle che oggi sono considerate di scarso valore». La mobile age, cominciata nel 2008 e basata sull'adozione del digitale e dei dispositivi mobile nella vita privata e professionale, sta lasciando il posto all'artificial intelligence age che si fonda «su una forte collaborazione tra uomo e macchina e vede l'introduzione di tecnologie disruptive che hanno radicalmente modificato il modo di concepire il lavoro, costringendo le aziende ad un ripensamento delle risorse verso lavori ad alto valore aggiunto». Big data, blockchain, robotics, cloud e deep learning, sono tra i fenomeni più rappresentativi dello scenario attuale. I lavori più ricercati saranno invece chief data officer, innovation manager, customer journey designer, data scientist, robotics specialist, blockchain specialist e artificial intelligence e machine learning specialist.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il profilo giusto. In Accenture la selezione si orienta su competenze ibride, che combinano basi umanistiche alla tecnologia appresa in azienda, per far fronte alla scarsa presenza di donne nei bacini Stem

REUTERS

102219

LA LEZIONE DI BARI**L'AUTONOMIA
DI BANKITALIA
DOPO LE CRISI
BANCARIE**di **Francesco Capriglione**

La vicenda che in questi giorni interessa la Banca Popolare di Bari presenta risvolti meritevoli di approfondimento. L'emersione di gravi perdite patrimoniali (causate da condotte inadeguate del management aziendale) è alla base di molteplici critiche estese anche ai vertici dell'ordinamento creditizio. Da qui la configurabilità di una crisi di sistema, che incide anche sulla reputazione dell'Organo di vigilanza nazionale e, più in generale, sulla credibilità del nostro Paese.

Non mi soffermo a valutare i profili penali concernenti tale evento, rimessi al vaglio della magistratura; fermo restando che gli eventuali responsabili restano obbligati sul piano civilistico e sottoposti alle sanzioni della disciplina speciale bancaria.

— Continua a pagina 17

— Continua da pagina 1

Per converso, ritengo opportuno analizzare le censure mosse alla Banca d'Italia con riguardo a presunte omissioni nell'intervento della Popolare di Bari nel salvataggio della Tercas. Talune notizie diffuse dai media pongono l'accento sulla particolare "vicinanza" dell'autorità di supervisione all'ente creditizio pugliese, desumendo una linea operativa non conforme al criterio di una necessaria equidistanza dell'autorità dagli appartenenti al settore.

Tale critica rende ipotizzabile un intervento della politica volto a limitare l'indipendenza della Banca d'Italia; come del resto è già avvenuto in altre occasioni (e mi riferisco agli episodi che hanno coinvolto i

**BANCHE, LE CRISI NON POSSONO
MINARE L'AUTONOMIA DI BANKITALIA**di **Francesco Capriglione**

governatori Baffi, nel 1979, e Fazio nel 2005). Pertanto, quel che qui mi preme segnalare sono le ragioni di un *modus procedendi* dell'organo di vigilanza, che solo in apparenza può essere considerato distonico.

Al riguardo va fatto presente che tradizionalmente la Banca d'Italia ha "governato" gli enti creditizi con un atteggiamento partecipativo alle vicende dei medesimi. Non a caso parte della dottrina ha qualificato tale istituzione come "ente esponenziale" del settore bancario; donde l'esercizio dello strumento della *moral suasion* che – secondo un'unanime opinione degli studiosi – rappresentava un "controllo informale" in grado di assolvere a un'esigenza di vicinanza (ai soggetti vigilati) coerente con l'impianto della disciplina speciale. Sicché,

l'utilizzo di tale strumento ha consentito all'autorità di evitare la "inosservanza" delle regole, essendo il medesimo mirato a conseguire unicamente l'equilibrio sistemico.

Sotto altro profilo, rileva l'interpretazione data al principio della "sana e prudente gestione", a fondamento della supervisione bancaria. Esso è stato inquadrato in una logica macrosistemica che ha indotto a ricercare adeguate soluzioni alle problematiche dei singoli enti creditizi in crisi promuovendo l'intervento di altri intermediari. È stato, per tal via, perseguito l'obiettivo della crescita del sistema bancario attraverso forme di coesione (tra i suoi appartenenti) fondate su un criterio di solidarietà. In tale contesto si colloca la cosiddetta attività di "razionalizzazione", a lungo praticata dai vertici del settore, con cui sono state sollecitate incorporazioni di banche commissariate da parte di altre *in bonis*; prassi riconducibile al noto fenomeno della socializzazione delle perdite, grazie al quale il superamento di gravi dissesti bancari è avvenuto in modalità non traumatiche e, dunque, senza le implicazioni negative che al presente si riscontrano nella gestione delle crisi.

Alla luce di quanto precede è possibile tentare un'ipotesi inter-

pretativa della realtà in osservazione, avendo riguardo alla normativa emanata in sede Ue negli ultimi anni.

Rilevano, infatti, lo spostamento alla Bce della supervisione bancaria (con conseguente perdita della *moral suasion*), nonché la sostituzione (nella gestione delle crisi bancarie) del modello *bail-out* con quello dell'internalizzazione delle perdite. Ciò ha determinato un cambiamento dei meccanismi di vigilanza caratterizzato dalla "complessità", donde le difficoltà operative incontrate dalla nostra autorità nazionale. Quest'ultima sembra abbia sofferto di una crisi identitaria che, purtroppo, si è tradotta ora in un atteggiamento dimissionario (è il caso del supporto dato alla costituzione dei gruppi bancari cooperativi) ora in "ritardi" nell'azione, riconosciuti dallo stesso governatore Visco (intervento alla Giornata mondiale del risparmio del 2017). Da qui gli ostacoli a una rapida conclusione delle crisi bancarie, per cui si è reso necessario l'intervento del legislatore a differenza di quanto avveniva nel passato. Significativo in proposito è il riscontro di quanto è accaduto nei casi delle quattro banche, delle due popolari venete, di Carige e ora della Popolare di Bari; fattispecie caratterizzate per l'appunto da interventi del regolatore che, nel disporre variegate forme di salvataggio, ha mostrato una propensione verso l'incremento dimensionale degli appartenenti al settore del credito, controfunzionale rispetto alla frammentazione del rischio (indispensabile, secondo la dottrina economica, per la stabilità sistemica).

Con particolare riferimento alla situazione della Popolare di Bari, la sua trasformazione in banca pubblica desta perplessità in quanto riapre la problematica di una pregnante presenza della politica nel governo degli enti creditizi; problematica superata dalla legge Amato (l. 218/1990) che ha segnato un importante traguardo nell'evoluzione del nostro ordinamento bancario.

In tale scenario, a fronte di una sommaria condanna dell'autorità

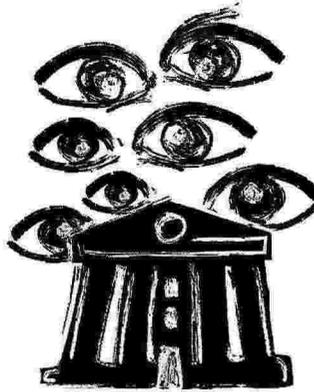
di settore, è opportuno ricercare congrue soluzioni che evitino per l'avvenire il ripetersi di accadimenti destinati a minare la reputazione della Banca d'Italia. È appena il caso di sottolineare che l'indipendenza di tale istituzione potrebbe essere, a seguito della vicenda in esame, limitata con gravi forme di ingerenza della politica anche nella definizione del suo apparato. Per vero la sua autonomia si alimenta dell'alta qualificazione tecnica del suo *agere* e dell'autorevolezza a essa riconosciuta in ragione di un'irreprensibile linea di condotta; elementi che ne consentono l'inquadramento in un ambito contraddistinto dalla generalizzata fiducia da parte della società civile.

Va da sé che l'adozione di adeguate soluzioni strategiche è rimessa unicamente all'Organo di supervisione. Non può tacersi, peraltro, che orientati nella direzione di un'auspicabile innovazione operativa appaiono il recupero di un più intenso rapporto con l'autorità politica (realizzabile mediante una rivitalizzazione delle funzioni del Cicr), nonché una maggiore completezza nelle motivazioni dei provvedimenti (che contemplino, cioè, anche le cause di eventuali ritardi interventistici). Parimenti utile potrebbe ritenersi l'integrazione dell'attuale qualificato staff di consulenti giuridici della Banca d'Italia mediante il coinvolgimento di professionalità rinvenibili nei massimi organi consultivi del Paese.

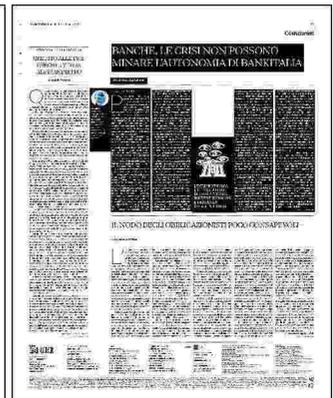
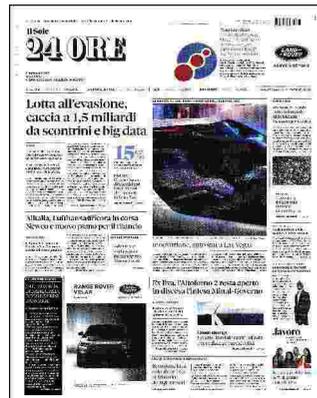
© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'autore.
Francesco Capriglione (Bari, 1938) è avvocato e docente universitario. È ordinario di diritto dell'economia nell'Università G. Marconi di Roma



L'INDIPENDENZA È IL PRODOTTO DI COMPETENZE, IRREPRESIBILITÀ E DISTANZA DALLA POLITICA



Manager

L'Impact report 2019 di Fondirigenti (Confindustria-Federmanager) stima che l'effetto moltiplicatore degli investimenti sia più alto sui temi legati al digitale

Formazione, ogni euro speso 9 di benefici

Giorgio Pogliotti

Ogni euro investito in iniziative strategiche ha contribuito a generare 9 euro di domanda di formazione manageriale sui temi della digitalizzazione da parte delle imprese aderenti a Fondirigenti.

È l'effetto moltiplicatore che emerge dal confronto tra i 3 milioni di euro d'investimento in iniziative strategiche realizzate nel biennio 2017-2018 e i 27 milioni di euro di benefici generati in termini di domanda di formazione proveniente da circa 2mila imprese per piani formativi condivisi su Industria 4.0. Sono queste le prime anticipazioni dell'Impact Report 2019 che sarà presentato a febbraio nell'ambito di Connex2020 da Fondirigenti, che con 14mila imprese aderenti e 78 mila dirigenti è il più grande fondo italiano per il finanziamento della formazione manageriale. Espressione di Confindustria e Federmanager, il Fondo associa il 75% delle imprese con dirigenti che hanno scelto di aderire ad un fondo interprofessionale, gestendo annualmente cir-

ca 25 milioni di euro provenienti dallo 0,30% versato dalle imprese aderenti per il finanziamento dei piani formativi con i due strumenti core, ovvero gli Avvisi e il Conto formazione.

Il report ha per oggetto le iniziative strategiche realizzate nell'ultimo biennio, dedicate al tema delle competenze manageriali necessarie per presidiare la transizione dall'analogico al digitale. Il management, infatti, svolge un ruolo fondamentale nel garantire la transizione dall'analogico al digitale del mondo produttivo. Si conferma l'esigenza di continuare a investire sull'informazione e sulla sensibilizzazione rivolta a manager e imprenditori sui concetti base di Industria 4.0, identificando altri elementi di fabbisogno che saranno oggetto delle prossime iniziative. Dalle aree più strategiche, come quelle che riguardano l'impatto della tecnologia sui business model, risulta prioritario lo sviluppo di competenze relative alle tecniche di pianificazione e controllo dei progetti di innovazione, fino alla gestione del team. «Fondirigenti si propone di contribuire ad accrescere la dotazione manageriale delle imprese italiane - spiega il presidente Carlo Poledrini - finanziando percorsi formativi su misura per le

esigenze di ogni azienda con particolare attenzione alle Pmi. Il nostro ruolo nello stimolo della domanda di formazione delle imprese è molto importante per garantire la crescita della competitività delle nostre imprese e della ricchezza del Paese».

Un'analisi effettuata sul data base delle aziende aderenti al Fondo, pubblicata sulla rivista "Industrial Relation" dell'Università di Berkley, ha messo in luce che raddoppiando l'investimento in formazione manageriale si accresce la produttività delle imprese del 12%. Oltre alle iniziative strategiche, nel periodo 2015/2018 sono stati stanziati più di 30 milioni di euro per il finanziamento di piani formativi condivisi sulla digitalizzazione.

«Le valutazioni dei piani formativi sono effettuate da commissioni esterne e indipendenti - aggiunge Poledrini - formate da esperti altamente qualificati che assicurano terzietà e professionalità del giudizio. Non adottando la logica "a sportello" nel finanziamento degli avvisi, valutiamo tutti i piani pervenuti. Questa procedura, insieme ai paletti sempre più alti, richiesti in termini di punteggi minimi, assicura una maggiore selezione verso l'alto della qualità delle iniziative che finanziamo».

STEFANO PIETRAMALA

D20 LEADER

Un progetto per formare i talenti alla guida delle imprese del futuro

Guarda alle nuove generazioni, con un percorso formativo destinato a 100 giovani talenti il progetto D20 Leader finanziato da Fondimpresa con 2 milioni. I giovani selezionati partecipano, del tutto gratuitamente, a un percorso suddiviso in tre fasi distinte: una fase "residenziale", per fornire una comune base di conoscenze, sia sulle skill necessarie al ruolo di leader, sui trend del momento e del futuro, creare interrelazioni per fare rete. Nella seconda fase i giovani compiono uno "study tour" alla

scoperta delle organizzazioni nazionali e internazionali che puntano in modo rilevante sull'innovazione. Infine, con il "project work" si sperimenta quanto appreso per cimentarsi in progetti di innovazione. È in corso la prima edizione del percorso, da settembre 2019 a febbraio 2020, mentre si sono da poco concluse le selezioni per la seconda edizione, dei 50 giovani partecipanti che inizieranno a partecipare al progetto nei mesi di gennaio/febbraio 2020.



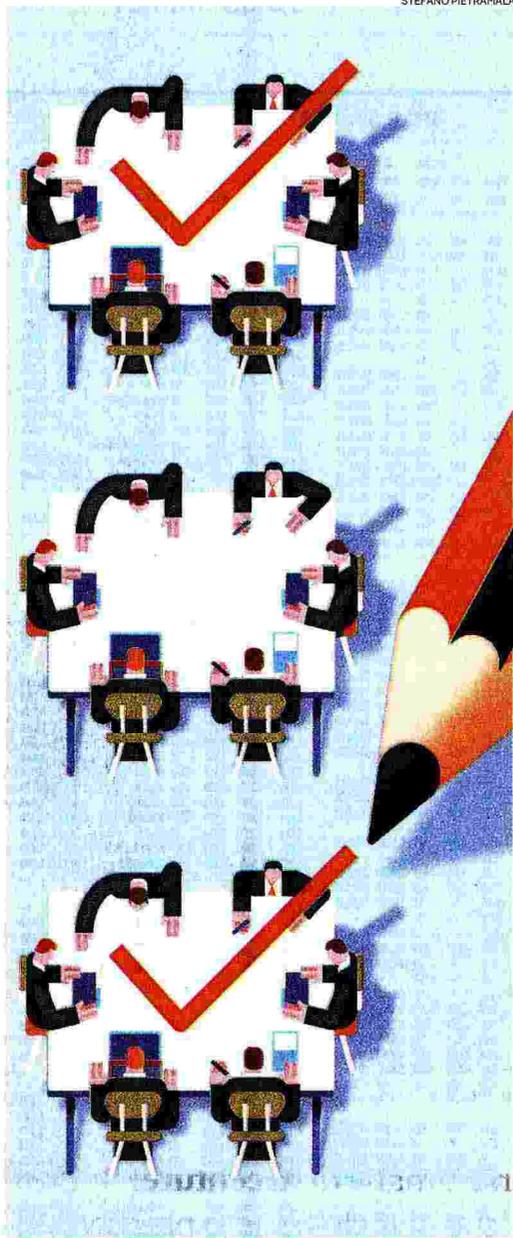
Carlo Poledrini. È il presidente di Fondirigenti, il fondo bilaterale di Confindustria e Federmanager per finanziare la formazione dei manager. Ogni anno gestisce circa 25 milioni di euro di fondi provenienti dallo 0,30% versato dalle aziende aderenti.

MEZZOGIORNO

Un intervento ad hoc di tre anni per nuovi dirigenti al Sud

Un intervento "ad hoc" per i prossimi tre anni a sostegno della managerializzazione del Mezzogiorno. Progetto Sud, promosso da Fondirigenti, comprende due aree d'intervento: un incentivo di 2 milioni di euro per la formazione dei dirigenti delle imprese meridionali e un'analisi rivolta a manager e imprenditori per analizzare gli ostacoli, individuare i principali fabbisogni e le azioni per sostenere gli investimenti in formazione. Si parte con un'indagine sui fabbisogni formativi, in

collaborazione con l'Università della Calabria, attraverso "focus group" rivolti a manager e imprenditori delle aziende interessate per la rilevazione di valori e bisogni legati agli obiettivi. Il secondo step è la diffusione di buone pratiche e il supporto all'innovazione, con interviste strutturate ad opinion leader. C'è molto da recuperare: nel 2016 solo l'11% dei piani di finanziamento alla formazione dei dirigenti è stato presentato da aziende meridionali, nei tre anni successivi si è scesi al 9 per cento.



Istat, nel 2019 pressione fiscale più alta

► Nei primi 9 mesi dello scorso anno è salita dello 0,3% al 39,2%. Si tratta del livello massimo raggiunto dal 2015
 ► Nel terzo trimestre i consumi cresciuti più dei redditi Risparmiati 900 milioni di interessi sul debito pubblico

I DATI

ROMA Il reddito delle famiglie sale ancora. Ma di poco. Aumentano di più i consumi, e dunque si risparmia di meno. L'inflazione cammina un po' di più a dicembre, soprattutto il carrello della spesa, ma il dato annuale segna uno zero virgola, dimezzando l'1,6% de 2018. La pressione fiscale cala dello 0,1% nel penultimo trimestre ma sale dello 0,3% nei primi nove mesi. È la sintesi dei principali indicatori statistici diffusi ieri dall'Istat con due differenti note. La prima riguarda l'andamento dei conti pubblici, del reddito delle famiglie e dei profitti delle imprese nel terzo trimestre del 2019. Da luglio a settembre dello scorso anno, ha rilevato l'Istituto di statistica, la crescita del reddito delle famiglie si è tradotta in maggiore consumi, con un aumento della spesa dello 0,4% rispetto al secondo trimestre. Dato che i redditi sono saliti solo dello 0,3%, la conseguenza è stata una «marginale» riduzione della propensione al risparmio, pari all'8,9% (-0,1 punti percentuali sul trimestre precedente). Ma su base annua il reddito disponibile

L'INFLAZIONE FERMA ALLO 0,6%: NEL 2018 ERA STATA DELL'1,2% A DICEMBRE LEGGERO RIMBALZO DEI PREZZI

(+1,6%) ha maturato una crescita che supera quella dei consumi (+1,1%). E lo stesso vale anche guardando al complesso dei primi nove mesi dell'anno (+1,5% contro il +1,1%). I risultati tendenziali confermano anche la positiva performance del potere d'acquisto (+1,5% nel trimestre e +1,0% nei tre trimestri).

IL CONTRIBUTO

Quanto allo Stato, qualche buona notizia arriva sul fronte del deficit. L'indebitamento è rimasto stabile rispetto allo stesso periodo del 2018 (1,8%) ma in calo, ai minimi dal 2007, se si guarda al dato complessivo sui nove mesi (3,2%). Un contributo sostanziale ai conti pubblici lo hanno dato i risparmi sugli interessi del debito pubblico che nei tre mesi rilevati dall'Istat sono calati di quasi 900 milioni. E questo nonostante l'impennata registrata dallo spread ad agosto, in concomitanza con la crisi del governo giallo-verde. La pressione fiscale, invece, pur scendendo di

un decimo di punto nel trimestre è tornata ai massimi dal 2015 cumulando i valori fin qui a disposizione per il 2019 (39,2%). Indicazioni contrastanti tra la tendenza e la congiuntura arrivano anche sul fronte dell'inflazione. A dicembre i prezzi sono aumentati dello 0,5%, con il carrello della spesa salito dello 0,8%, mentre la media annua ha dimezzato il valore registrato nel 2018 (allo 0,6% dall'1,2%). Comunque sempre di zero virgola si tratta, con l'Istituto di statistica che conferma la «debolezza» dell'inflazione. Debolezza più accentuata rispetto a quanto avviene nell'Eurozona, dove lo scorso mese l'indice è salito all'1,3%. Ma qualcosa potrebbe cambiare nei prossimi mesi, con il riflettersi delle tensioni in Medio Oriente sulle quotazioni del greggio. I consumatori temono che le fiammate del petrolio possano generare rialzi sulla benzina. «Il rischio concreto ora è quello di un'ondata di rincari per prezzi e tariffe in tutti i settori, determinata sia dal caro-carburanti, sia dalle speculazioni che saranno messe in atto: costerà di più non solo fare il pieno alla propria automobile, ma anche fare la spesa e acquistare frutta, verdura e generi alimentari», ha osservato il Confindustria.

A. Bas.

